

L'ORDINE NUOVO

Rassegna di politica e di cultura operaia

L'ORDINE NUOVO si propone di suscitare, nelle masse degli operai e contadini, un'avanguardia rivoluzionaria capace di creare lo Stato dei Consigli degli operai e contadini e di fondare le condizioni per l'avvento e la stabilità della Società Comunista : : : : :

"Proletari di tutti i paesi,
unitevi!",

ABBONAMENTO:
In Italia:
Un anno (ordinario) L. 30 —
" " (sostenitore) " 20 —
Dal 1. marzo al 31 dicembre " 8 —
Estero, il doppio.
Esce il 1° e il 15 di ogni mese

TERZA SERIE - ANNO I. - N. 7 - 15 NOVEMBRE 1924.

Un numero: Cent. 40, Estero 60 — Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO — Cronache dell'« Ordine Nuovo » —
g. m.: I comitati operai e contadini — Il programma dell'Internazionale — Cronache politiche: La caduta del fascismo — E. C. Longobardi: Marxismo, laburismo e bolscevismo — I. Stalin: Esame della situazione internazionale — Victor Serge: Lenin nel 1917 — C. Marx: La filosofia dell'atto — Testi autentici — Antonio Gramsci: Le dottrine del comunismo e la teoria del plusvalore — p. t.: La battaglia delle idee: Mario Missiroli, Il colpo di Stato — Per l'« Ordine Nuovo ».

I Comitati operai e contadini

Cronache de "L'Ordine Nuovo,"

Il Congresso della Federazione Comunista Laziale ha deliberato di costituire i gruppi dell'« Ordine Nuovo ». Questi gruppi dovranno svolgere la loro attività nel tempo segnato dal programma esposto in uno degli ultimi numeri della nostra rivista. Il loro compito consisterà pertanto non solo nel dare attività, ma anche e soprattutto nel collaborare con tutti i mezzi di cui dispongono all'opera di educazione comunista che l'« Ordine Nuovo » si propone di svolgere. Innanzi tutto, i gruppi laziali dell'« Ordine Nuovo » dovranno creare le scuole di marxismo-leninismo, ordinarne l'attività, svolgere una instancabile propaganda perché ogni militante diventi un allievo volenteroso e diligente, compilare i programmi di studio, ecc.

L'esempio dovrebbe essere imitato da molte altre sezioni del Partito. I corsi per corrispondenza che l'« Ordine Nuovo » si propone di svolgere offriranno materiale di studio e discussioni di compagni che sentono il dovere di migliorarsi per rendersi più utili e per accrescere il rendimento del loro lavoro. Ma non per questo vien meno la necessità della scuola dove i compagni possono riunirsi, discutere, controllarsi reciprocamente. Citiamo come esempio, la scuola del gruppo degli emigrati politici italiani a Leningrado. Il programma di lavoro divide in tre trimestri il corso che comprende le seguenti materie di insegnamento:

I principi del marxismo (materialismo storico ed economia politica);

La tattica del P.C.R. dal 1905 al 1922 (secondo i libri di Lenin);

La storia della Rivoluzione russa, del P.C.R., dell'organizzazione dei Soviet, della guerra civile;

Storia e tattica dell'I.C.;

Tattica militare;

Organizzazione dell'Esercito rosso;

Il lavoro politico nell'esercito rosso.

Altre scuole saranno organizzate dai nostri compagni emigrati in altri paesi.

Certo, nelle condizioni attuali, in Italia dovremo svolgere un lavoro molto più modesto ma dobbiamo fare il possibile per trarne il massimo vantaggio.

I compagni si mettano alacremente all'opera: nell'« Ordine Nuovo » troveranno una guida volenterosa. Le dispense della scuola italiana di Leningrado saranno utilizzate per i nostri corsi per corrispondenza.

Ponendo il problema della formazione dei Comitati operai e contadini, si mette in discussione non una semplice questione di organizzazione, ma tutto il complesso dei problemi che si collegano alla ripresa del movimento proletario in Italia e la stessa situazione politica generale nei suoi elementi costitutivi e con le sue prospettive di sviluppo. In certo qual modo la parola d'ordine dei Comitati operai e contadini riassume tutte le parole d'ordine che il Partito Comunista lancia nell'attuale momento politico e sintetizza l'intero indirizzo politico che il Partito segue nella sua azione e nei suoi sforzi, diretti ad avviare la crisi odierna verso uno sbocco rivoluzionario.

Sarebbe perciò ingenuo il credere che, la soluzione di questo problema possa essere indicata da un corpo di norme e di precetti. La parola d'ordine dei Comitati operai e contadini diventerà realtà viva e concreta nella misura in cui, parallelamente al verificarsi delle premesse oggettive, l'azione del Partito intero e la attività di ogni singolo suo militante sapranno ridare alla classe lavoratrice quella forza politica e quella autonomia di azione, senza le quali anche questa parola d'ordine rimarrà una formula vuota di contenuto.

Questo lo diciamo fin da ora per disilludere chi credesse che basti enunciare e agitare una formula rivoluzionaria per veder scaturire le condizioni in cui essa di realizza. Il problema che abbiamo posto in discussione diventa problema di attualità, e non solo argomento di trattazione accademica, in quanto esistono e si creano le condizioni oggettive e soggettive che permettono di risolverlo sul terreno della realtà politica e storica. Ne deriva anche che la comprensione « teorica » del valore e del significato della formula dei Comitati operai e contadini non può essere data che dalla conoscenza, acquisita attraverso l'esame critico e l'esperienza pratica, di queste condizioni e non da uno sforzo di interpretazione e definizione astratta. Perciò un esame critico che riesca a stabilire quando, in quali condizioni storiche, in quale fase di sviluppo del movimento rivoluzionario, la parola d'ordine si presenta come problema d'attualità, ci dirà anche che cosa sono i comitati operai e contadini.

Non è per ragioni di opportunità contingente e per una esigenza di carattere puramente propagandistico che si parla di Comitati operai e contadini come di organi della lotta contro il fascismo. Noi diciamo, è vero, che i Comitati operai e contadini possono sorgere sul terreno di agitazioni e movimenti più generali, che la loro forma e composizione può essere varia e complessa, che la loro azione deve abbracciare tutto il complesso delle rivendicazioni della classe lavoratrice. Ma questo è vero solo perché tutti i problemi che toccano da vicino gli interessi vitali della classe lavoratrice si collegano strettamente al problema della lotta contro il fascismo e la loro soluzione non è fattibile neppure

in via transitoria senza che contemporaneamente non si apprestino le armi e si compiano gli sforzi sufficienti per abbattere il fascismo.

Che cosa risulta da questa constatazione, così palmare, che al riconoscimento di essa non possono sfuggire in linea di massima neppure i capi della socialdemocrazia? Essa dimostra, in primo luogo, che gli organi e i metodi di lotta, di cui il proletariato normalmente si serve per la difesa dei suoi interessi immediati, sono oggi insufficienti alla bisogna e, in secondo luogo, che le forme e i metodi di dominazione dello Stato borghese sono diventati tali da vietare alla classe lavoratrice persino l'affermazione dei diritti più elementari di esistenza civile e umana.

La socialdemocrazia crede di poter ridonare forza ed efficienza agli organi tradizionali della classe lavoratrice tendendo con la sua azione politica a ripristinare le forme e i sistemi di governo, nel cui ambito quegli organi hanno trovato l'origine e le condizioni di sviluppo. Questo è naturale, dato che la socialdemocrazia vede nel fascismo un fenomeno transitorio, una parentesi dello sviluppo storico della società borghese, e crede nella vitalità e nella possibilità di evoluzione del regime democratico e dei suoi istituti. Per noi comunisti il fascismo è qualche cosa di sostanzialmente diverso: noi vediamo in esso un fenomeno della crisi generale della società borghese, la prova che il regime democratico non può più conciliare le due esigenze alle quali esso vuole corrispondere: quella di assicurare il dominio della classe borghese e quella di garantire entro i limiti segnati dalla prima, la libertà di sviluppo e le possibilità di ascesa politico-sociale della classe lavoratrice. Il fascismo è il necessario correttivo della democrazia, sia nell'avvicinamento che nella combinazione dei due sistemi.

Per questa ragione noi diciamo ai lavoratori italiani che alla liquidazione del fascismo come organizzazione della reazione antiproletaria essi non potranno arrivare che attraverso la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere, che soltanto un Governo di operai e contadini può garantirli da un ritorno del fascismo, qualora la borghesia ritenesse utile e riuscisse a togliergli la direzione dello Stato affidatagli nell'ottobre del 1922.

Lanciando la parola d'ordine dei Comitati operai e contadini il Partito comunista afferma implicitamente che la crisi del fascismo ha aperto un periodo rivoluzionario nella storia della società italiana. Ma perché questa enunciazione diventi realtà storica, perché la conquista del potere non rimanga un mero postulato programmatico è necessario che il proletariato acquisti coscienza della necessità di spezzare lo Stato borghese per conquistare la sua libertà e per garantirsi le condizioni della sua esistenza e del suo sviluppo, ritrovi l'autonomia della sua azione, perda ogni illusione « democratica » e ogni fiducia negli uomini e partiti che gli consigliano di affidare le sue sorti alla benevolenza del capita-

lismo, rinsaldi la sua unità e si stringa intorno al Partito comunista che solo può guidarlo alla conquista del potere.

La via per la quale la classe lavoratrice compie questa reintegrazione e questo potenziamento della sua forza organizzativa, politica e ideologica è la stessa che noi dobbiamo seguire per dare corpo alla parola d'ordine del Comitato operai e contadini. Così si spiega anche come nella nostra campagna per la costituzione dei Comitati noi li indichiamo a volta a volta come « embrioni dei futuri Soviet », come « organi in cui si realizza l'unità della classe lavoratrice », come « strumenti dell'azione autonoma del proletariato nella lotta contro il fascismo », o più genericamente come « forma organica in cui si esprime il movimento di riscossa delle grandi masse ». Questa molteplicità di definizioni non è dovuta ad imprecisione e indeterminazione concettuale, ma sta ad indicare appunto come questa parola d'ordine sia materia di tutti gli elementi di cui consta la politica e l'azione del Partito comunista. I Comitati operai e contadini prenderanno corpo e forma, man mano che gli eventi dimostreranno la fallacia dei miraggi democratici e la necessità della lotta diretta contro il fascismo, man mano che il bisogno di unità e di organizzazione diffuso fra le masse saprà vincere le resistenze che al suo appagamento oppongono la politica collaborazionista e controrivoluzionaria dei Partiti socialdemocratici, ai quali una parte della classe lavoratrice è ancora legata, man mano che il proletariato, appena uscito da uno stato di prostrazione e di disorientamento, ritempererà le sue energie e la sua volontà di lotta.

Questa via si è aperta al proletariato nel giugno scorso e nel frattempo esso ne ha percorso un buon tratto. Dipenderà dal ritmo più o meno rapido con cui la situazione si svilupperà verso uno sbocco rivoluzionario, dalla capacità del Partito comunista di conquistare la direzione del movimento di riscossa della classe lavoratrice se la parola dei Comitati operai e contadini dovrà rimanere più o meno a lungo una parola di agitazione o se essa si tradurrà in un movimento reale e nella costituzione di organi del potere della classe lavoratrice.

Se oggi il Partito comunista pone al centro della sua agitazione questa parola d'ordine e non una più avanzata lo si deve al riconoscimento e alla realistica valutazione delle possibilità rivoluzionarie. Alla conquista del potere non si arriva proclamando in ogni momento l'imminenza di questo conato, ma apprestando le forze e gli strumenti adeguati. La conquista del potere si presenterà come una parola d'ordine di « attualità » e sarà, non solo la conseguenza « logica », ma lo sviluppo dialettico nella realtà concreta della parola d'ordine dei Comitati operai e contadini, il giorno in cui questi esisteranno come espressione della capacità e della volontà del proletariato di instaurare la sua dittatura.

G. M.

Il programma dell'Internazionale

Il testo del « Programma dell'Internazionale comunista » pubblicato sul numero 5 dell'Ordine nuovo è il testo che dalla Commissione del programma venne presentato al V Congresso per la discussione. Su questo testo si svolsero, durante il V Congresso, in seno alla apposita Commissione, nuove discussioni. In seguito ad esse il testo venne in alcune parti modificato. Gli venne data così una forma definitiva, nella quale il Congresso lo approvò come base delle discussioni che debbono ancora aver luogo nelle singole Sezioni prima della adozione definitiva.

Il testo del programma, come venne modificato e approvato dal Congresso, viene ora pubblicato dalla Libreria editrice del Partito in un opuscolo di circa 150 pagine, insieme con i discorsi pronunciati da Bucharin e Thalheimer, in seduta plenaria, sulla questione del programma. I lettori dell'Ordine nuovo, acquistando l'opuscolo e facendo il confronto con il testo apparso sulla nostra rivista potranno avere la migliore informazione sul modo come il Congresso ha lavorato su questo importantissimo punto del suo ordine del giorno.

Cronache politiche

La caduta del fascismo

Primo: — vi è un problema politico contingente, e cioè, come si rovescia il ministero presieduto da Benito Mussolini. Le Opposizioni borghesi, le quali hanno posto questo problema nel modo più ristretto possibile, credendo così di aver un compito più facile da assolvere, si stanno dibattendo dal mese di giugno in un vicolo cieco. Pensare infatti di ridurre la crisi del ministero Mussolini a una qualsiasi crisi ministeriale è cosa assurda. Anzitutto vi è la Milizia che obbedisce solo a Mussolini e lo pone assolutamente al di fuori del terreno di una manovra politica normale. Per superare l'ostacolo della Milizia si è lottata per parecchi mesi, ma sopra un terreno inadeguato. Si è lavorato l'Esercito, si è scoperto il re. Ma alla fine ci si è trovati al punto di prima. Mussolini non se ne va. Anche dato che con la Milizia si possono fare i conti a buon mercato, non appena la questione della eliminazione di Mussolini dal governo viene posta in modo concreto, un problema non solo più grave ma di carattere ancora più decisivo si presenta: — chi farà il processo Matteotti? Un governo di Mussolini non può lasciar fare il processo Matteotti. I motivi sono noti. Ma Mussolini non se ne può nemmeno andare e non se ne andrà fino a che non è sicuro che il processo non verrà fatto; né da lui né da nessuno. Anche qui, i motivi tutti li sanno. Non fare il processo (e non fare il processo vuol dire liberare, presto o tardi e forse più presto che tardi, gli attuali arrestati) vuol però dire andare incontro a una insurrezione dell'opinione pubblica, vuol dire porre il governo alla mercé di qualsiasi ricattatore e speciatore di documenti riservati e mantenersi ritto sul filo di una spada. Non fare il processo vuol dire lasciare una piaga sempre aperta, con la possibilità di una « Opposizione morale » ben più importante ed efficace, in determinate occasioni, di qualsiasi opposizione politica. Ora, che la borghesia, in « ogni » sua frazione, sia disposta a non parlar più né del delitto né del processo, pur di ridare saldezza al suo regime, è cosa da non mettere in dubbio. Si dice che il tema sia anzi già stato sviluppato, — in riunioni delle Opposizioni. Ma altrettanto vero è che la campagna sul delitto e per il processo non può essere lasciata in retaggio a gruppi antiborghesi, ad esempio, a un Partito proletario. Metter le cose in tacere, non significherebbe infatti tenere che 39 milioni di italiani se ne dimentichino. Nessuna novità, dunque, per vie normali. La politica del fascismo e della borghesia reazionaria si è inceppata, — il giorno in cui l'opinione pubblica è unanimemente insorta per il delitto Matteotti, e Mussolini è stato travolto da questo insurrezione fino a compiere alcune mosse che dovevano avere ed avranno conseguenze incalcolabili, — in un ostacolo irrimediabile. Per qualcosa di simile e di molto meno grave, ai tempi del processo Dreyfus, la società e lo Stato francesi furono portati fino sul limite di una rivoluzione. Era però in gioco, si dice, qualcosa di più profondo di una questione morale, era in gioco un problema di rotazione di classi e categorie sociali al governo. Ma anche in Italia, e con le dovute aggravanti, è così.

E veniamo quindi al secondo aspetto del problema, al problema sostanziale, non del ministero Mussolini, o della Milizia, o del processo, e simili, ma del regime di cui la borghesia ha dovuto servirsi per spezzare le forze del movimento proletario. Questo secondo aspetto è, per noi e per tutti, l'essenziale, ma è collegato col primo inscindibilmente. Anzi, tutti i dilemmi e le incertezze e difficoltà che rendono impossibile la previsione di una soluzione di carattere limitato, come hanno in mente le Opposizioni e tutti i borghesi, sono un sintomo di contrasti sostanziali profondissimi. Alla base di tutto vi è il problema stesso del fascismo, movimento che la borghesia riteneva dovesse essere semplice « strumento » di reazione nelle sue mani ed invece, una volta evitato e scatenato, è peggio del diavolo, e non si lascia più dominare, ma va avanti per conto suo. L'uccisione di Matteotti, dal punto di vista della difesa del regime, fu un profondissimo errore. L'affar del processo, che nessuno riesce a liquidare in modo pulito, è tale una ferita nel fianco del regime quale nessun movimento rivoluzionario, nel giugno 1924, era in grado di aprire. Esso è del resto non altro che la espressione e la conseguenza diretta della tendenza del fascismo a non porsi più come semplice « strumento » della borghesia, ma a procedere nella

scie delle sopraffazioni, delle violenze, dei delitti, secondo una sua ragione interna, che degli interessi della conservazione del regime attuale finisce per non tenere più conto.

Ed è quest'ultimo punto quello che noi dobbiamo esaminare e giudicare più attentamente, per avere un filo direttivo nella risoluzione del problema che stiamo discutendo. La tendenza del fascismo che abbiamo cercato di caratterizzare spezza l'alternativa normale di periodi di reazione e periodi di « democrazia » in modo che a tutta prima può sembrare favorevole alla conservazione di una linea reazionaria, e ad una più rigida difesa del regime capitalistico, ma in realtà può risolversi nel contrario. Vi sono infatti elementi i quali influiscono sulla situazione in modo recisamente contrario ad ogni piano di conservazione del regime borghese e dell'ordine capitalistico. Vi è la crisi economica, vi è il disagio delle grandi masse, vi è la esasperazione provocata dalla compressione fascista e plibiesca. Vi è una situazione tale per cui, mentre i centri politici della borghesia non riescono a concludere le loro manovre di salvataggio, si rende sempre più possibile l'intervento in campo delle forze della classe lavoratrice, e il dilemma fascismo-democrazia tende a convertirsi, nell'altro: fascismo-insurrezione proletaria.

La cosa può essere tradotta anche in termini molto concreti. Nel giugno, immediatamente dopo il delitto Matteotti, il colpo subito dal regime fu così forte che un intervento immediato di una forza rivoluzionaria ne avrebbe posto in pericolo le sorti. L'intervento non fu possibile perché nella maggioranza le masse erano incapaci di muoversi oppure orientate verso soluzioni intermedie, sotto la influenza dei democratici e dei socialdemocratici. Sei mesi di incertezza e di crisi senza vie di uscita hanno accelerato inesorabilmente il processo di distacco delle masse dai gruppi borghesi e di adesione al Partito e alle tesi rivoluzionarie. La liquidazione completa della posizione delle Opposizioni la quale appare ogni giorno più certa darà a questo processo una spinta definitiva. Allora, anche di fronte alle masse, il problema della caduta del fascismo si presenterà nei suoi termini veri.

Libreria Editrice del P. C. I.

È uscito l'opuscolo:

La prima Internazionale

La sua fondazione, la sua storia, i suoi principi politici, opuscolo di 48 pagine in 16°.

Inviare ordinazioni unite all'importo di lire una alla Libreria Editrice del Partito e alla amministrazione dell'« Ordine Nuovo ».

Sono in preparazione:

Il programma della Internaz. comunista

Testo approvato dal V Congresso come base delle discussioni in seno alle Sezioni del Comintern, con i discorsi dei compagni Bucharin e Thalheimer sulla questione del programma.

Forze e problemi della Internazionale

Contenente la relazione di Sinovief sulla attività dal IV al V Congresso e il discorso di chiusura del dibattito su di essa.

Per l'unità sindacale internazionale

Contenente i discorsi di Sinovief e Kocovskii sul problema delle unità del movimento sindacale internazionale.

Lenin e le questioni di organizzazione

Inviare prenotazioni

Marxismo, labourismo e bolscevismo

I.

Qualche tempo fa, i giornali della social democrazia pubblicarono, non celando il loro compiacimento, una lettera dell'onorevole Jean Longuet. In essa, il nipote di Carlo Marx domandava al governo inglese di non accogliere la richiesta dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche che le ceneri del Maestro fossero trasportate in Russia, per riposare ivi nella gloria, accanto al corpo di Lenin.

Si è poi letto, nei quotidiani, che, per dono dei comunisti francesi, la bandiera rossa dei Comunisti di Parigi fu posta nel Mausoleo della Rivoluzione, sulla tomba del primo grande condottiero del proletariato rivoluzionario, al quale le vicende storiche e le proprie qualità personali abbiano concesso di guidare la classe lavoratrice di un grande paese alla vittoria definitiva.

Vi è qualcosa di simbolico nei due contrastanti episodi.

Marx morto, no. In nome del borghesissimo diritto di eredità, i discendenti di Carlo Marx ritengono a Londra i resti del Grande, che per primo lanciò il grido fatidico: « Proletari di tutti i paesi unitevi! », che considerò tutta la storia politica dal punto di vista di una lotta fra le classi, che predisse l'avvento ineluttabile del socialismo ed indicò, nella dittatura del proletariato, la forma politica adatta alla realizzazione di esso.

Ma, allo stesso tempo, giunge in Russia, nella Russia non più degli czar, ma degli operai e dei contadini, il vessillo che guidò il proletariato di Parigi in quello che fu il più grandioso e sanguinoso tentativo della classe lavoratrice per instaurare la civiltà nuova, sui lutti e sulle rovine che la società capitalistica già aveva accumulato, e che essa è condannata ad accumulare, in proporzioni sempre più grandi, sulla sua via di iniquità e di rapina. Simbolo di sacrificio e di morte, dunque, la bandiera della Comune, ma anche simbolo di eroismo e di lotta, che è a suo posto, nel solo paese in cui la vittoria abbia già compensate e vendicate le sconfitte subite in passato dalla classe lavoratrice.

Se le ceneri di Marx sono tenute lontane dal Pantheon della rivoluzione comunista, vi figura l'insegna del primo Stato proletario, fondata con sublime eroismo collettivo dai lavoratori di Parigi. A questi, nel momento della sconfitta sanguinosa, mentre l'esecuzione e l'oltraggio della borghesia internazionale si aggiungevano alla carneficina delle soldatesche di Thiers, proprio Carlo Marx portava il saluto fraterno dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, rivendicando ad essa la responsabilità e l'onore del movimento.

La Comune di Parigi chiude un periodo — il periodo eroico — del socialismo europeo; ed apre quella del socialismo parlamentare e della organizzazione sindacale, periodo lungo, che non sarà giudicato, inutile dalla storia, per la vasta opera di diffusione dei principi e di coordinamento delle forze, ma durante il quale il potere effettivo fu sempre lasciato alle classi conservatrici, e, per l'inalità a muoversi sopra un terreno che non fosse quello legalitario, il proletariato si condannò ad una assoluta impotenza di fronte agli Stati borghesi. Tale impotenza doveva mostrarsi evidente allo scoppio della guerra europea. Le rivoluzioni sconfitte del proletariato tedesco e di quello ungherese, e quella vittoriosa dei lavoratori russi, risaprono l'era del conflitto fra le classi in Europa. «Essa si ricollegano, quindi, direttamente alla Comune. I trentaseimila figliati della Comune sono i precursori dei fondatori dello Stato proletario russo. Il loro vessillo che ora sosta sul sepolcro glorioso di Lenin, ritornerà di là verso l'Ocidente, segnaolo di lotta, sempre, non più, come oltre mezzo secolo fa, guidante alla sconfitta eterna ma alla vittoria del proletariato internazionale.

Non mancavano buone ragioni, perché i resti dell'autore del *Manifesto dei Comunisti* e del *Capitale* fossero lasciati in pace, nel piccolo cimitero londinese. Ragioni fondate sul sentimento di famiglia in primo luogo. Non era, forse, possibile, senza una profanazione, separare in morte il Grande, da quella che gli fu, nei lunghi e dolorosi anni dell'esilio, compagna e confortatrice, che ne comprese il genio e ne divise la fede. Non da lei, e non dai figliuoli premorti ai genitori. Se vi fu famiglia unita da tenero e potentissimo affetto, fu quella di Carlo Marx e forse la perdita dei suoi cari accelerò la morte di lui.

Si capirebbe, dunque, che i discendenti vietassero che quella unione fosse rotta, in morte, sia pure per procurare al capo della famiglia una apposa degna della sua gloria immortale.

Altre ragioni potevano far ritenere che il riposo di Carlo Marx dovesse continuare nella terra ove egli trovò asilo tranquillo, quando i vari governi della Europa continentale si accanivano sulle tracce dell'evocatore dallo « spettro del Comunismo », che turbava i sonni dei dominatori e dei privilegiati, consigliare che la sua tomba restasse non lontana dalla casa in cui fu creato il *Capitale*, e dal Museo Britannico, la cui biblioteca fornì il materiale necessario a scriverlo. Il marxismo, dottrina di lotta e guida teorica al proletariato rivoluzionario di tutti i paesi, è, anche negli elementi della cui fusione ris-

sulta, dottrina eminentemente internazionale: la sua formulazione filosofica è essenzialmente tedesca, la sua esperienza politica principalmente francese, la sua base economica completamente inglese, tanto nelle teorie dell'economia classica, da cui muove, quanto nel materiale di fatti, di cui Marx si serve per le sue dimostrazioni. E la maggior parte dell'opera teorica di Marx fu concepita e scritta a Londra. Ai discendenti poteva quindi essere dolce voler conservare i resti del loro grande congiunto nel luogo consacrato dal suo lavoro.

Ma il signor Longuet non ha giustificata la sua richiesta soltanto con il sentimento di famiglia, la riconoscenza per il paese di asilo, o la concessione fra l'opera del suo grande avo ed il luogo in cui fu scritta. Egli ha voluto andare oltre, ed affermare che la rivoluzione bolscevica è una deviazione dal marxismo, mentre questo trova la sua conferma e la sua realizzazione nel governo labourista inglese. E qui egli ha sorpassato i diritti che i legami del sangue gli conferivano, poiché il genio non si trasmette, che per eccezione, di padre in figlio, e perché una dottrina universale non può considerarsi come una eredità di famiglia. Al parlamentare francese è avvenuto quindi di attribuire a Carlo Marx la mentalità «piatta», opportunistica, essenzialmente conservatrice della socialdemocrazia dell'Europa Centrale e Occidentale. A più irriverente travisamento non poteva essere sottoposto il pensiero teorico della rivoluzione proletaria.

E' sempre difficile dire che cosa i grandi uomini avrebbero pensato, di avvenimenti che si verificano dopo la loro morte. Ma talvolta, da ciò che pensano, fecero o scrissero nella loro vita si può dedurre quale sarebbe stato il loro probabile atteggiamento riguardo ad avvenimenti posteriori. E così, non è improbabile intuire quale sarebbe stata la posizione mentale dell'autore del *Manifesto* nei riguardi del Governo labourista. Molto probabilmente, egli non ne avrebbe sottovalutato l'importanza, come sintomo del peso politico acquistato dalla classe lavoratrice inglese.

Alla sua visione, penetrante nella realtà oggettiva della storia, attraverso il velo che interessi ed ideologie sovrappongono a questa, ma anche valutatrice di ogni vera grandezza intellettuale o morale, da quella di Dante, a quella di Napoleone, a quella di Ricardo, non sarebbe sfuggito che l'eredità puritana e la tradizione secolare di una netta divisione di partiti nella vita politica inglese danno all'esperimento labourista un carattere di dirittura e di sciettezza, che lo distingue favorevolmente dagli episodi di partecipazione al potere della socialdemocrazia continentale. Il partito labourista, che forma, dopo le ultime elezioni, il raggruppamento parlamentare più forte, ha affermato, in nome della tradizione costituzionale, il suo diritto all'esercizio del potere, e questo diritto gli è stato riconosciuto. Ma, pur essendo solo una minoranza, di fronte alla somma dei deputati conservatori e liberali, il Labour Party non ha cercato di costituire quelle coalizioni così care al riformismo del Continente, né i liberali lo hanno sollecitato a ciò. Esso governa, avendo come base una minoranza parlamentare, ed attuando solo quella parte del suo programma che non incontra l'opposizione concorde dei due partiti classici della borghesia. Questi caratteri sarebbero stati certamente rilevati dal sommo indagatore della storia e delle sue leggi. Ma allo stesso tempo, egli non avrebbe commesso l'errore di considerare il labourismo, nella sua forma attuale di partito legalitario di governo, equivalente alla rivoluzione proletaria, o un valido sostituto di essa. Come realizzazione immediata, il labourismo al potere potrà dare soltanto alcune riforme di portata generale di gran lunga inferiore alle molte che, nella storia politica dell'Inghilterra, sono già state compiute dai riformatori borghesi, avessero essi origini liberali o conservatrici. Il Marx ha sempre riconosciuta tutta l'importanza di tali progressi, specie quella della legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e dei *Factory Acts* in generale. Egli tuttavia non li ha mai considerati come un avviamento al socialismo, ma come delle misure rese inevitabili dallo sviluppo capitalistico giunto ad un certo grado, o imposte dalla necessità di conciliare la classe lavoratrice col sistema. Marx era un conoscitore profondo della storia economica e politica dell'Inghilterra, ma il tono dell'opera sua è tutt'altro che una apologia dei grandi padri del liberalismo e del riformismo borghese. Le modeste riforme che il labourismo potrà attuare non avrebbero certo suscitato il suo entusiasmo.

Questa volta, tuttavia, si tratta, non di riformismo borghese ma di riformismo operaio. Ma proprio tale forma di azione politica è più ripugnante allo spirito del marxismo. Giudicato dal punto di vista del socialismo marxista, il governo labourista si manifesta, a primo esame, costituzionalmente impotente alla realizzazione del socialismo. E ciò, non soltanto perché il partito non ha ancora la maggioranza parlamentare, ma anche se la avesse raggiunta. Col labourismo al potere, resta intatta la immensa macchina dello Stato inglese, sapientissimo strumento di dominio di classe, nato dalla con-

ciliazione delle antiche caste, feudali con le nuove classi dominatrici borghesi, o perfezionatoci nei secoli, conservando l'impronta originaria. L'esercito, la marina, la burocrazia, continuano ad agire, sotto la direzione dei nemici del proletariato. La corona, la camera dei signori, la chiesa anglicana, mantengono i loro privilegi. Anzi, col tollerare un gabinetto operaio, acquistano una nuova aureola di imparzialità e di innocuità. Alla classe lavoratrice si nascondono i suoi nemici, i quali intanto continuano l'opera loro. E la illusione parlamentare del riformismo, che il mondo si possa cambiare con la penetrazione pacifica delle istituzioni borghesi, e a mezzo di queste, mediante leggi e decreti, provochi sempre la spietata ironia di Marx, che bollò questa concezione col nome di « cretinismo parlamentare ».

Inoltre, lo spirito pietistico e vagamente umanitario del Mac Donald e dei suoi collaboratori avrebbe certamente eccitata l'ira e lo sdegno del pensatore rivoluzionario. Un socialismo che respinge la lotta di classe, e che fa appello agli « uomini di buona volontà » di ogni ceto e di ogni fede, gli sarebbe apparso semplicemente puerile, come inorganico ed acefalo gli sarebbe sembrato un movimento rivoluzionario che facesse omaggio a quelle credenze religiose, che apparivano al Marx come potente strumento di dominio spirituale, al servizio delle classi privilegiate.

In tutti gli scritti storici di Marx, si trova soltanto ironia mordace verso gli spiriti faccendieri, pietosi, che piagnucolano sulle sofferenze della classe lavoratrice, senza accettare la necessità della lotta contro la borghesia, sino alla sconfitta definitiva ed all'annullamento di questa. E, nello scrivere la prefazione alla ultima edizione inglese della sua « Condizione della classe lavoratrice in Inghilterra », il grande collaboratore di Marx, Federico Engels, considerava la rinascita dello spirito rivoluzionario nell'*East End*, il quartiere proletario di Londra, come il più significativo e confortante fra tutti i segni di risveglio socialista nella grande isola. Cheché ne pensi il figlio della figlia di Marx, questi non avrebbe mai ammesso che il proletariato possa avviarsi alla realizzazione del comunismo avvicinandosi alla società borghese, accettandone e valorizzandone le credenze religiose e le istituzioni di dominio, ma sorgendole contro da nemico, guidato da una propria filosofia rivoluzionaria ad una azione politica rivoluzionaria. Secondo la teoria marxistica, l'andata al potere di un governo operaio non può essere considerato che un episodio di asorbimento e di assimilazione delle forze politiche del proletariato da parte dello Stato borghese: non un atto di conquista, dunque, ma una dedizione.

E' egualmente chiaro che l'onorevole Jean Longuet ha prestato al suo grande avo la propria mediocre mentalità di socialista parlamentare, nel giudicare della Rivoluzione russa e del regime di Soviet. E' certo che il comunismo russo, con i suoi metodi, ha scandalizzato molta buona gente, pacifica e timorata, che, dicendosi e credendosi socialisti, immaginava potersi liberare il proletariato dalla schiavitù capitalistica senza sacrifici cruenti e senza conflitti, con i dominatori. Costoro sono stati amaramente delusi. Ma non si sarebbe scandalizzato, e non sarebbe stato meravigliato della durezza della lotta e dei mezzi che essa imponeva, Carlo Marx, l'uomo che, tra l'orrore e lo sgomento di tutta l'Europa conservatrice e democratica, osò scrivere l'apologia della Comune, l'uomo che affermava, nella sua maggiore opera scientifica, e non in uno scritto occasionale, essere la forza levatrice indispensabile ad ogni vecchio ordinamento sociale che sia sul punto di generare un nuovo, l'uomo che aveva indicato, nella dittatura del proletariato, la costituzione politica necessaria all'epoca di transizione.

Che cosa ha fatto il comunismo russo, se non applicare gli insegnamenti del Maestro, ed applicandoli, conseguir la vittoria?

Il marxismo, negli anni di prosperità e di pace sociale con cui si chiuse il secolo decimonono e si iniziò il ventesimo, subì una doppia deformazione. Da un lato, per opera di coloro che consideravano se stessi, ed erano considerati, i più fedeli discepoli del Maestro, mentre erano semplicemente i teologi di una teoria cristallizzata in dogmi. Costoro dimenticavano semplicemente che il marxismo è una dottrina di azione, e presuppone l'azione. Ed azione rivoluzionaria di massa. Così, mentre il pensiero di Marx permeava di sé tutto l'indirizzo degli studi storici ed economici, anche nel campo ortodosso, negli ultimi decenni del secolo scorso, esso diveniva uno strumento di studio, un pacato metodo d'indagine, una dottrina da tavolino. Gli si toglieva semplicemente l'anima.

A questo atteggiamento intellettuale corrispondeva quello politico della maggioranza del partito socialista tedesco, isolato ed impotente, nel numero sempre crescente degli aderenti al partito ed ai sindacati ad esso collegati, e nelle sue sempre più imponenti rassegne di forze elettorali. Lo scoppio della guerra europea dimostrò che questa inazione era in realtà, una forma di connivenza con l'impero tedesco.

Dall'altro lato erano i revisionisti. Questi impugnando l'esattezza dei dati di fatto sui quali poggiava la previsione marxista che la società capitalistica debba inevitabilmente crollare per una rivo-

luzione violenta, volevano incanalare e confondere il movimento socialista nella democrazia. La tendenza ebbe dei pensatori probi, come il Bernstein, che apertamente riconoscevano di essersi allontanati dalle dottrine del Maestro. Il suo errore fondamentale era quello di dare valore generale a rilevazioni valide solo per un periodo speciale, e non tipico, di sviluppo capitalistico. Le teorie revisioniste servirono ottimamente a coprire la pratica di alcuni partiti socialisti, trescanti, come in Francia, con le più equivocate sfere plutocratiche, o, come in Italia, con larvate dittature, nascoste, nelle regioni più progredite, sotto apparenze democratiche.

Il comunismo russo, che ha avuto, in Lenin non soltanto un condottiero insuperabile per l'azione pratica, ma anche una sagacissima guida per il suo orientamento teorico, ha accettata la dottrina marxista, nello spirito generale e nei particolari, con una fedeltà che a noi italiani, talvolta troppo disinvolti costruttori di teorie ed afferenti del pensiero individuale, può perfino dare l'impressione della pedanteria e dell'inerzia intellettuale.

Se il leninismo si distingue in un particolare dalla comune dottrina dalla scuola marxista, è nell'aver insistito sulle connessioni tra il materialismo filosofico, nelle sue manifestazioni del settecento e dell'ottocento. Anche in ciò, il comunismo russo dava prova della finezza del suo senso politico, perchè, grosso modo, nel pensiero filosofico dei nostri tempi, le tendenze materialistiche possono farsi coincidere con le correnti rivoluzionarie in politica, quelle agnostiche o positivistiche col liberalismo di sinistra e con la democrazia, e quelle idealistiche con i partiti conservatori e reazionari. Inoltre, il leninismo ha tenuto conto di alcuni sviluppi della economia contemporanea, posteriori al Marx, ma che sono conferma, e non smentita, della sua dottrina generale.

In due cose il comunismo russo non è apparso mai legato, o preoccupato, dall'aderenza alla lettera della legge: in primo luogo, la dottrina è stata, per esso, sempre guida all'azione, non mai suditrice di inerzia. In secondo luogo, ha mostrato di sapersi mirabilmente adattare alle necessità variabili della situazione di fatto. Ma, appunto in ciò, è più fedele allo spirito del Maestro. Poiché il marxismo è essenzialmente teoria di azione, la teorizzazione del fare umano — la praxis —, e poiché esso è una teoria realistica. Come ogni dottrina generale, il marxismo dà il punto di vista per la interpretazione della realtà, e direttive generali all'operare, ma non può e non deve sostituirsi all'esame diretto delle situazioni concrete. La sua originalità sta anzi nel cercare la spiegazione delle vicende storiche attraverso l'esame dei rapporti concreti in cui gli uomini svolgono la loro azione.

Dunque, il comunismo russo è applicazione rigida del metodo di azione rivoluzionaria preconizzato dal Marx, è fedele, fino allo scrupolo, alla lettera della dottrina del Maestro, è, sopra tutto, fedele al suo contenuto di azione e di realtà. E, con ciò, vince. Quando i grandi avvenimenti contemporanei saranno un po' più lontani, e visibili in giusta prospettiva, il leninismo sarà riconosciuto come la pratica realizzatrice del marxismo.

Quello che non si perdona al bolscevismo è di essere antidemocratico. Ma, per affermare ciò, bisogna fare una confusione tra democrazia, nel significato etimologico di « governo di popolo », tra l'ideale di eguaglianza politica, al quale si accoppia, nel pensiero degli apostoli della democrazia, un'aspirazione più o meno definita ad una approssimativa eguaglianza economica, fra i mezzi impiegati effettivamente, nella storia, dai partiti democratici per raggiungere il loro ideale, mezzi tutt'altro che legalitari e pacifici, — fra tutte queste cose, da un lato, ed il regime parlamentare della borghesia liberale giunta al potere, quando essa abbia raggiunto pieno sviluppo economico e completa maturità politica, e non senta ancora la minaccia del proletariato, incalzante.

L'antitesi non è fra bolscevismo e democrazia, ma fra bolscevismo e liberalismo e parlamentarismo. Lo Stato liberale, inibendosi di intervenire nei contrasti economici fra individui e fra classi, ha assicurata la prevalenza dei ricchi, economicamente più potenti, sui poveri, nei periodi iniziali del capitalismo. Lo stesso diritto di coalizione è stato a lungo considerato contrario alla dottrina liberale, perchè coartatore della legge dell'offerta e della domanda, e fu conquistato solo attraverso lunghi ed aspri conflitti. In periodi più avanzati, riconosciuto il diritto di voto alle masse, il regime parlamentare è servito magnificamente ad inavere per le vie legali ed innocue le forze proletarie, e ad allontanare il pericolo di movimenti sovvertitori.

Liberalismo e parlamentarismo meritano di essere difesi, da parte del proletariato rivoluzionario, contro il ritorno a regimi autoritari, perchè, garantendo l'eguaglianza giuridica dei cittadini tutti, ed il loro diritto a designare, almeno in via indiretta, i governanti, forniscono anche ai lavoratori dei mezzi di difesa e di attacco. Ma diventano, essi stessi, il perfetto strumento di conservazione, quando la classe lavoratrice non abbia ancora raggiunto, o perda, la coscienza che essa è una forza estranea ed avversa al regime, e che la sua lotta anticapitalistica può giungere a risultati definitivi solo sul altro campo che quello delle istituzioni borghesi.

Il comunismo è contro il liberalismo ed il parlamentarismo borghese, ma non è in contrasto col principio fondamentale della democrazia. Marx ed Engels, nel « Manifesto » usano le due espressioni, democrazia e dittatura proletaria, concomitantemente. Uno scrittore, che non ha certo simpatie per l'attuale regime russo, Arturo Labriola, scrisse recentemente che il bolscevismo può definirsi una « democrazia di classe ».

In realtà la dittatura proletaria, come si organizza nel periodo rivoluzionario, con accentramento di poteri ed esclusione della borghesia dagli affari pubblici, ha la stessa funzione delle dittature individuali e dei Comitati rivoluzionari, a cui tante volte, nella storia, hanno ricorso i partiti di popolo per conquistare o per difendere un regime di libertà e di eguaglianza politica. Con questa differenza: che, chiamando a partecipare al potere tutti gli uomini del lavoro e solo gli uomini del lavoro, e, allo stesso tempo, procedendo alla distruzione di ogni differenza di classe, col raggiungere i suoi fini economici, essa realizza necessariamente un sistema di completa democrazia. Il regime dei « Soviet » quando abbia attuata la trasformazione sociale che si propone, è il più radicale e sincero ordinamento democratico, perchè fa che tutti i cittadini partecipino direttamente, e non per delegazione, all'amministrazione della cosa pubblica, e perchè l'eguaglianza politica diviene una realtà e non più una illusione giuridica, corrispondendo alla eguaglianza economica di tutti gli uomini.

Sono cose evidenti ed elementari, ma che non entreranno mai in testa al sig. Longuet ed agli altri, che si ostinano a cercare negli istituti parlamentari della borghesia gli strumenti per l'attuazione del regime socialista.

Il bolscevismo ha un'altra colpa: ha voluto compiere una rivoluzione socialista, in un paese ancora immaturo per tale trasformazione. E invece di consegnare il potere, conquistato col sangue dei proletari, alla borghesia capitalistica, ha fondato il Governo degli operai e dei contadini. Questo è apparso scandaloso, ed ha colpito, come una offesa personale, da un lato i parlamentari del socialismo e dall'altro i compilatori di pazienti, ma non sempre accurate o concludenti statistiche, che dovevano confortarci ad attendere, fra alcuni secoli, la realizzazione quasi automatica del socialismo. Compiere la rivoluzione socialista, vincere in nome del comunismo, in un paese a grande industria nascente, senza assicurarsi prima, ben bene, che l'accentramento capitalistico avesse già divisa la società in un gruppo di magnati del capitale ed in una massa immensa di proletari! E' enorme. Poiché allora, e solo allora, sarà lecito « espropriare gli espropriatori ». Lo stupore e l'ira del sig. Kautsky e di altri epigoni della sua forza, meritano quasi la nostra simpatia, poichè costei buona gente è così sbalordita che non ci ha capito più nulla.

Essi hanno semplicemente trascurato di prendere atto del fatto che le condizioni speciali della società russa rendevano il proletariato cittadino la sola forza sociale capace di guidare il movimento, e a liberare, assieme, se stesso dalla schiavitù capitalistica, e la gran massa contadina dalla servitù verso la grande proprietà fondiaria. Così la rivoluzione russa è stata, ad un tempo, proletaria e contadina, un Ottantanove in ritardo ed una rivoluzione di avanguardia.

Se il Marx scrive che la società capitalistica, lasciata a se stessa, tenderebbe ad un accentramento estremo della ricchezza, egli non determina mai a qual punto tale processo sarà abbastanza avanzato per rendere possibile l'espropriazione dei monopolizzatori. E quando scrive che l'ordinamento capitalistico sarà distrutto soltanto dopo avere sviluppate tutte le forze di produzione alle quali è capace di dar vita, egli lascia egualmente indeterminato il punto in cui tale processo dovrà considerarsi concluso. Carattere distintivo del capitale, nota il Marx stesso, è di svilupparsi indefinitamente. L'ora della morte del capitalismo, come quella delle società che lo precedettero, ed a maggior ragione, non può quindi essere determinata da un arresto assoluto nell'accumulazione della ricchezza sociale, ma dalle difficoltà crescenti con cui tale processo si compie, dalle reazioni sempre più forti a cui dà luogo, dalla pressione sempre più grande del proletariato.

La verità è che le possibilità di riuscita di una rivoluzione socialista non hanno altra misura che il successo stesso. Non bisogna dimenticare che Marx ed Engels lanciarono il « Manifesto », appello alla organizzazione per una rivoluzione immediata, nel 1848, e che, quando, dopo il cinquanta, essi si staccarono dagli altri gruppi rivoluzionari europei, fu perchè pensavano che una nuova rivoluzione dovesse coincidere con un'altra crisi economica, e non già perchè ritenessero la struttura economica dell'Europa, ed il suo grado di sviluppo, inadatti ad un radicale rivolgimento sociale.

Di un'altra cosa non tengono conto i critici sbilgottiti: della natura internazionale dell'ordinamento capitalistico, delle ripercussioni sempre maggiori che le condizioni di un paese hanno su quelle degli altri. Il carattere comunista della rivoluzione russa non è in dipendenza soltanto di elementi locali, ma della decadenza capitalistica, e della maturità al socialismo, dell'economia e della società internazionale. Ben videro, invece, questa connessione. Marx ed Engels, quando, nella preparazione all'edizione russa del « Manifesto », nel 1887, ponevano a se stessi la do-

manda, se una rivoluzione che scoppiasse in Russia contro il regime zarista dovesse essere necessariamente rivoluzione borghese, o potesse svilupparsi fino alle estreme conseguenze socialiste. E rispondono che ciò sarebbe stato possibile, qualora negli altri Paesi di Europa avesse trionfato la rivoluzione proletaria. Rimprovero anticipato ai loro sedicenti seguaci che, in un paese come la Germania, dove esistevano certamente le condizioni oggettive per il successo della rivoluzione socialista, hanno arrestato il movimento dopo avere instaurata una repubblica piccolo-borghese dominata dal grande capitalismo, ed hanno perfino assunto sopra di se il compito odioso di soffocare nel sangue i tentativi rivoluzionari dei comunisti.

E risposta anticipata a quei critici che, con strana inconseguenza, rimproverano alla Russia di non aver potuto attuare, in blocco, tutto il programma di trasformazione comunista. Chi ricorda le misure economiche di attuazione immediata proposte da Marx ed Engel nel « Manifesto » più a scopo di esemplificazione che in modo tassativo, per l'avviamento ad un ordinamento comunista, si convincerà che i due grandi Maestri, mentre riconoscevano la necessità per il proletariato di impadronirsi rivoluzionariamente, e in blocco, di tutti i poteri pubblici, consideravano la trasformazione economica come un processo graduale ed irto di difficoltà.

Anche oggi, dopo l'attuazione della nuova politica economica in Russia i lavoratori industriali ed agricoli hanno in mano tutto il potere politico, e lo Stato proletario conserva il potere assoluto delle forze motrici naturali, delle industrie fondamentali, e, direttamente o a mezzo di un sistema generale di cooperative, del commercio estero e di buona parte di quello interno. La terra appartiene ai contadini in godimento, ma non in proprietà, ed è soggetta a riassegnazioni periodiche. E' questa, anche dal punto di vista economico, una rivoluzione fallita, o sono risultati tali che agli stessi fondatori del socialismo scientifico pareva impossibile raggiungere, nell'isolamento del nuovo regime, in mezzo ad un mondo diverso ed ostile?

Ciò che muove allo sdegno, nei rilievi che i critici socialisti fanno al comunismo russo, è lo spirito di non celata ostilità degli autori. Pare che godano ad ogni insuccesso della rivoluzione che possono rilevare, e soffrono nel riconoscerne le vittorie.

Anche Carlo Marx fu critico severo dei tentativi rivoluzionari della classe lavoratrice, avvenuti ai suoi tempi. Ma con uno spirito del tutto onesto. Pur rilevando, a titolo di insegnamento futuro, le manchevolezze di alcuni di questi movimenti, egli si sentiva, spiritualmente, sulla barricata accanto ai combattenti, fossero essi i rivoluzionari del 1848 a Parigi, a Berlino ed a Vienna, o quelli della Comune.

Egli avrebbe, forse, trovato necessario criticare alcuni lati del movimento comunista russo, ma lo avrebbe fatto con animo di combattente per la stessa causa, e non di nemico. Con lo stesso animo, con cui gli uomini del governo russo criticano l'opera propria. Poichè uno dei caratteri più notevoli di nobiltà morale negli uomini maggiori della rivoluzione bolscevica, è il senso acuto di autocritica, la prontezza a riconoscere i propri errori. In Lenin e nei suoi collaboratori, non vi è mai stata una presunzione della propria infallibilità, ma la confessione aperta: in ciò sbagliamo, a questo riguardo dobbiamo tornare sui nostri passi. Questo senso critico, verso se stessi, è, in gran parte, frutto della educazione marxista.

Anche in ciò, dunque, il leninismo è marxista. Come in tutto il resto. Poichè il leninismo è marxismo fatto norma di vita, trasformato vittoriosamente in realtà della storia.

Rinosino pure nel piccolo cimitero della parrocchia londinese, i resti mortali del grande Veggente. L'antitesi proletaria lo raggiungerà, sulle sponde del Tamigi. Poichè la vittoria, a cui il grande Realizzatore ha guidato il proletariato russo, si estenderà fatalmente, nel mondo civile. I proletari di tutti i paesi saranno uniti, nella lotta, prima, in feconda collaborazione di liberi, dopo.

E. C. Longobardi.

Il presente articolo fu scritto molto tempo prima delle elezioni inglesi. L'esito di queste non fa che dimostrare anche più evidentemente la impossibilità, per la classe lavoratrice, di assicurarsi l'esercizio del potere, valendosi delle istituzioni dello Stato borghese.

L'articolo era già scritto, quando comparve nei giornali la seguente gustosa noterella, che riportiamo, a conferma dello stato d'animo dei capi del labourismo, tutt'altro che pericoloso, anche per le istituzioni privilegiate tradizionali, sopravvissute allo Stato medioevale:

« I giornali londinesi riferiscono con compiacenza che il figlio del Primo Ministro Mac Donald, che sta compiendo un viaggio di istruzione in America, ha avuto una interessante conversazione con un giornalista a Toronto nel Canada.

Essendogli stato chiesto se fosse vero che il partito laburista in Inghilterra tende verso la Repubblica, il giovane Mac Donald rispose: « Cose senza senso. Il partito laburista è sostanzialmente monarchico. In fondo ad ogni laburista inglese vi è il più monarchico dei monarchici ».

(Dal Gazzettino, di Venezia del 1. ottobre 1924).

Esame della situazione internazionale

Penso che sia inutile considerare tutti i fatti insignificanti della realtà internazionale per scoprire la caratteristica della situazione. Basta considerare gli aspetti decisivi ed essenziali. Secondo me vi sono attualmente tre fenomeni importanti: a) l'avvicinarsi dell'era del pacifismo democratico borghese; b) l'intervento dell'America negli accordi di Londra; c) il rafforzarsi degli elementi di sinistra nel movimento europeo, il crescere della popolarità internazionale dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste. Esaminiamo questi fatti essenziali.

I. - La fase del pacifismo democratico borghese

L'Intesa si è dimostrata incapace di regolare i risultati delle sue vittorie militari. Essa è pienamente riuscita ad annientare la Germania ed a bloccare la Russia Sovietista. Essa è egualmente riuscita ad elaborare un piano per spogliare l'Europa: le innumerevoli conferenze e gli accordi fra gli Stati dell'Intesa ne sono una prova. Ma l'Intesa si è mostrata incapace di attuare questo piano di spogliazione. Perché? Perché i contrasti tra i paesi dell'Intesa sono troppo gravi. Perché questi paesi non sono mai pervenuti e non perverranno mai ad intendersi sulla divisione del bottino. Perché la resistenza dei paesi che devono essere spogliati diviene sempre più seria. Perché realizzare questo piano significa provocare nuove guerre e le masse non vogliono più battersi. E' oggi chiaro per « tutti » che l'attacco frontale imperialista contro la Ruhr che doveva annientare la Germania, si è rivelato pericoloso per l'imperialismo. Sappiamo anche che la politica destinata ad isolare l'U. R. S. S. non dà che risultati opposti a quelli perseguiti. In tali circostanze, Poincaré e Curzon hanno acuito col loro lavoro la crisi crescente dell'Europa, hanno incitato alle resistenze contro l'imperialismo le masse, hanno spinto le masse verso la rivoluzione. Da ciò la necessità per la borghesia di passare dalla politica di attacco frontale ad una politica di compromesso, dall'imperialismo aperto, all'imperialismo mascherato, da Poincaré e Curzon, a MacDonald ed Herriot. Non è più prudente spogliare il mondo brutalmente. Il partito laburista in Inghilterra ed il Cartello delle Sinistre in Francia coprono la nudità dell'imperialismo. Questa è l'origine del « pacifismo democratico ».

Qualcuno pensa che la borghesia sia giunta al pacifismo democratico; non sotto la spinta del bisogno ma per buona volontà, per libera scelta. Per credere a questa ipotesi, bisogna supporre che la borghesia, dopo aver battuto la classe operaia nelle lotte decisive di Germania e d'Italia, si sia sentita vittoriosa e possa ora permettersi il lusso della democrazia. In altri termini, nel periodo delle lotte decisive la borghesia avrebbe avuto bisogno di organizzazioni di combattimento: del fascismo, ma oggi, ora che il proletariato è vinto, la borghesia potrebbe abbandonare il fascismo ed adottare la democrazia come miglior metodo per consolidare la vittoria. Secondo queste conclusioni, il potere borghese si è consolidato, l'era del pacifismo sarà lunga e la rivoluzione in Europa deve essere rinviata alle calde greche.

Questa supposizione è assolutamente falsa.

Innanzitutto il fascismo non è soltanto l'organizzazione di combattimento della borghesia. Il fascismo non è soltanto una casta militare e tecnica. Il fascismo è l'organo di combattimento della borghesia e s'appoggia sulla socialdemocrazia. Sarebbe errato pensare che la socialdemocrazia possa raggiungere dei successi decisivi senza appoggiarsi all'organizzazione armata di combattimento della borghesia.

Queste organizzazioni non si contraddicono. Esse si completano l'una coll'altra. Non sono agli antipodi, ma sono vicine. Il fascismo è il blocco politico ancora informe di queste due organizzazioni essenziali, esso è sorto dalla crisi dell'imperialismo del dopoguerra ed è l'arma per la lotta contro la rivoluzione proletaria. La borghesia non può conservare il potere senza tale blocco. Sarebbe erroneo pensare che pacifismo significhi liquidazione del fascismo. Il pacifismo nelle condizioni attuali è la stabilizzazione del fascismo, è l'ala moderata del fascismo, è la socialdemocrazia messa al primo piano.

Secondariamente è falso che le lotte decisive siano già passate, che il proletariato sia stato vinto in queste lotte e che la borghesia abbia consolida-

to il suo potere. Non vi sono state ancora lotte rivoluzionarie decisive, non foss'altro che per la mancanza di partiti veramente bolscevichi capaci di condurre il proletariato alla dittatura. Senza tali partiti non può impegnarsi lotta finale soprattutto nelle condizioni dell'imperialismo attuale. In occidente queste lotte sono riservate all'avvenire. Vi sono stati degli attacchi, i primi veramente seri respinti dalla borghesia. Erano i primi tentativi, le prime prove di forze considerevoli: essi hanno dimostrato che il proletariato non è ancora sufficientemente forte per rovesciare la borghesia e che la borghesia non è già più in grado di ignorare la forza rivoluzionaria del proletariato. La borghesia non è più capace di far ingiocchiare ai suoi piedi la classe operaia, è costretta a rinunciare ai suoi attacchi frontali, a prendere delle vie traverse, a piegarsi a dei compromessi, a ricorrere al pacifismo democratico.

Infine è errato credere che il pacifismo sia un segno di forza e non di debolezza della borghesia, che grazie ad esso il potere borghese si consoliderà e che la rivoluzione sarà rinviata *sine die*. Il pacifismo attuale significa l'arrivo al potere dei partiti della II Internazionale. Ma che cosa significa l'arrivo al potere dei partiti della II Internazionale? Ciò significa inevitabilmente lo smascheramento dei lacché dell'imperialismo, dei traditori del proletariato, perché la pratica di governo di questi partiti non può condurre che ad un risultato: alla bancarotta politica, all'approfondirsi delle loro contraddizioni interne, alla disgregazione ed alla rovina. La disgregazione di questi partiti conduce inevitabilmente alla disgregazione del potere borghese perché i partiti della seconda Internazionale sono i punti d'appoggio dell'imperialismo. La borghesia poteva forse scegliere spontaneamente la strada rischiosa del pacifismo? Evidentemente, no.

La borghesia, dalla fine guerra, è al suo secondo tentativo pacifista: la prima volta, questo tentativo è stato compiuto subito dopo la guerra, quando la rivoluzione sembrava imminente; il secondo tentativo va svolgendosi sotto i nostri occhi dopo le arrischiato mosse di Curzon e Poincaré. Chi può negare che questo ondeggiare della borghesia tra il pacifismo e l'imperialismo ad oltranza non può restare senza conseguenze? Che esso strapperà milioni di operai alle loro abitudini piccolo-borghesi, che trascinerà nell'arena politica gli strati più arretrati del proletariato, facilitandone con ciò lo sviluppo rivoluzionario? Naturalmente, il pacifismo democratico non è ancora il movimento di Kerenski, perché un tale movimento presuppone già due poteri, quello della borghesia che cade e quello del proletariato che sorge. Ciò di cui non si può dubitare, è che il pacifismo significa la fine del torpore delle masse popolari, la loro entrata nell'arena politica, e la disgregazione del potere borghese. Esso prepara anche il terreno per degli sconvolgimenti rivoluzionari. Precisamente per ciò, il pacifismo deve causare l'indebolimento del potere borghese e non il suo consolidamento; esso non ritarderà la rivoluzione ma l'avvicinerà.

Ciò non vuol dire che il pacifismo non rappresenti una seria minaccia per la rivoluzione. Il pacifismo porta allo sgretolamento delle basi del potere borghese, prepara condizioni favorevoli alla rivoluzione, ma darà tali risultati contrari alla volontà dei pacifisti e dei democratici soltanto se i comunisti svolgeranno un lavoro accanito per svelare la natura controrivoluzionaria dell'imperialismo e del potere democratico degli Herriot e dei MacDonald. Per ciò che concerne i pacifisti, essi perseguiranno con la loro politica un solo scopo: ingannare le masse con frasi addormentatrici di pace per poter preparare una nuova guerra; accerciarli con lo splendore della vernice democratica per assicurare meglio la dittatura della borghesia; addormentare le masse col narcotico dei diritti sovrani delle nazioni e degli Stati al fine di preparare con successo degli interventi in Cina, dei massacri nell'Afghanistan, lo smembramento della Persia; gridare a squarciagola la conclusione di trattati amichevoli con la Russia dei Soviet per legarsi più strettamente con i complottatori controrivoluzionari espulsi dalla Russia, per organizzare nella Russia bianca, in Ukraina, e in Georgia, delle offensive contro la Russia dei Soviet. Il pacifismo è utile come maschera alla borghesia. Ma in questa maschera si nasconde anche il pericolo che minaccia il pacifismo.

La borghesia riuscirà ad ingannare il popolo? Ciò dipende dall'attività dei partiti comunisti

dell'occidente, dalla loro capacità di svelare le illusioni pacifiste. E' certo che gli avvenimenti e l'esperienza lavoreranno in nostro favore aprendo uno spiraglio tra la parola pacifista e gli atti imperialisti dei democratici servi del capitale. Il dovere dei comunisti è, non di restare fuori degli avvenimenti, ma di svelare senza pietà ogni passo, ogni atto di tradimento da parte dei partiti della II Internazionale.

II. - L'intervento dell'America negli affari europei e gli accordi di Londra sulla questione delle riparazioni

La conferenza di Londra è l'espressione più completa del pacifismo democratico borghese mentitore e falso. Se l'assunzione al potere di MacDonald e di Herriot ed il ritornello della ripresa delle relazioni normali con la Russia devono mascherare la feroce lotta di classe in Europa, nascondere l'odio mortale degli stati borghesi per la Unione Sovietista, gli accordi di Londra devono mascherare la lotta senza tregua tra l'Inghilterra e la Francia per l'egemonia in Europa, coprire i contrasti sempre più profondi tra l'America e l'Inghilterra per il predominio del mercato mondiale, nascondere la lotta disperata del popolo tedesco contro l'oppressione coloniale dell'Intesa. « Non c'è più guerra di classe; basta con le rivoluzioni; ormai si può condurre a termine l'opera di collaborazione di classe » — esclamano i MacDonald ed i Renaud. « Non più lotta tra Francia ed Inghilterra, tra Germania ed Intesa, tra America ed Inghilterra; basta con la guerra; noi vogliamo finire la nostra opera con una pace generale sotto l'egida dell'America » — ripetono i loro amici con gli accordi di Londra.

Che cos'è avvenuto in questa conferenza di Londra?

Prima della conferenza di Londra, la Francia decideva per conto suo, più o meno indipendentemente dagli alleati la questione delle riparazioni, poiché essa aveva la maggioranza assicurata nella commissione delle riparazioni. L'occupazione della Ruhr servì a disorganizzare economicamente la Germania e procurò alla Francia la garanzia che la Germania avrebbe pagato dandole il carbone per le sue industrie metallurgiche, prodotti chimici e coloranti per l'industria chimica francese e concedendole il diritto d'importazione in Germania, con esenzione doganale, i prodotti tessili dell'Alsazia. Il piano era stato elaborato in modo da creare la base materiale dell'egemonia economica e militare della Francia sull'Europa. Ma il piano è fallito. Il metodo dell'occupazione ha dato risultati opposti. La Francia non ha ricevuto né pagamenti, né riparazioni in natura. Infine, Poincaré, l'autore dell'occupazione è stato defenestrato per la sua politica apertamente imperialista, sorgente di nuove guerre e di rivoluzioni. La Francia non è riuscita ad attuare il suo piano di egemonia non soltanto perché il metodo dell'occupazione e del saccheggio escludevano la possibilità di ogni intesa economica tra i francesi e l'industria tedesca, ma anche perché l'Inghilterra era assolutamente contraria ad una simile intesa ben comprendendo che l'unione tra il metallo francese ed il carbone tedesco avrebbe distrutto l'industria metallurgica inglese.

Che cosa ci ha dato la conferenza di Londra in cambio di ciò?

Innanzitutto, la conferenza sconfessò il metodo delle decisioni indipendenti della Francia sulla questione delle riparazioni e riconobbe che tale questione doveva essere risolta in ultima istanza sotto l'egida dei delegati americani. Vale a dire: Se si deve spogliare la Germania, spogliamola tutti insieme.

Secondariamente, la conferenza condannò l'occupazione della Ruhr e riconobbe la necessità dello sgombramento economico (immediatamente) e militare (entro un anno al più tardi). Motivi: l'occupazione della Ruhr è pericolosa dal punto di vista della situazione politica dell'Europa e non è la più adatta per il saccheggio organizzato e sistematico della Germania. Non può esservi alcun dubbio sul fatto che l'Intesa si prepari a saccheggiare la Germania sistematicamente.

In terzo luogo, avendo condannato l'intervento militare, la conferenza approvò l'intervento finanziario ed economico e riconobbe necessario: a) di fondare in Germania una Banca d'emissione controllata da un commissario straniero speciale; b) di consegnare le ferrovie a capitali-

sti privati sotto il controllo diretto di un commissario speciale straniero; c) la creazione di un sedicente comitato di compensazione nelle cui mani si concentrano tutti i pagamenti in valuta tedesca. Esso avrà la facoltà di collocare certe somme dei pagamenti tedeschi nell'industria tedesca. In questo modo, esso avrà la possibilità di tenere il mercato tedesco completamente nelle sue mani. E' inutile dimostrare che ciò significa la trasformazione della Germania in una colonia dell'Intesa.

Infine la Conferenza ha riconosciuto il diritto alla Francia di indurre la Germania a consegnare carbone e prodotti chimici per un periodo indeterminato; ma su questo punto la conferenza si è subito ripresa ed ha riconosciuto alla Germania il diritto di rivolgersi; alla commissione arbitrale per ottenere una diminuzione od anche la soppressione completa di queste consegne in natura. Perciò la conferenza stessa ha pressoché annullati tutti i diritti della Francia.

Se si aggiungono a ciò gli 800 milioni di marchi del prestito accordato alla Germania dai banchieri, specialmente americani, noi abbiamo il quadro seguente: dell'egemonia francese in Europa non resta che il ricordo; al posto dell'egemonia della Francia si prepara l'egemonia dell'America.

Tali sono i risultati della Conferenza di Londra. Qualcuno pensa, partendo da queste premesse che da oggi i contrasti d'interessi nell'interno dell'Europa devono finire di fronte all'egemonia americana; che l'America, essendo interessata all'esportazione dei suoi capitali saprà mettere a razione l'Europa e la costringerà a restare tranquilla in nome della gloria dei suoi banchieri arricchiti e che perciò si può considerare la pace assicurata per un lungo periodo.

Questa supposizione è completamente errata. Prima di tutto la questione è stata decisa dall'Intesa senza l'intervento dell'interessato: il popolo tedesco. E' facile « elaborare dei piani » per trasformare la Germania in una colonia. Ma tentare in pratica di trasformare in colonia un paese come la Germania, quando è difficile sottomettere le colonie arretrate, ciò significa minare l'Europa.

In secondo luogo, la Conferenza ha mozzato le ali della Francia che si era troppo slanciata, ciò che naturalmente ha avuto un contraccolpo favorevole all'Inghilterra. Pensare che la Francia accetti pacificamente il predominio inglese, significa non comprendere i fatti, non considerare la logica delle cose che si rivela abitualmente più potente di ogni altra logica.

In terzo luogo, la Conferenza ha riconosciuto l'egemonia dell'America. Ma il capitale americano ha interesse a finanziare l'industria franco-tedesca, a trarre il maggior utile possibile, per esempio, da una combinazione tra la metallurgia francese col carbone tedesco. E' impossibile dubitare che l'America possa sfruttare la sua egemonia in un altro modo. Ma pensare che l'Inghilterra possa acconciarsi ad una tale situazione, significa non conoscere l'Inghilterra, significa ignorare fino a qual punto essa obbedisca agli interessi della sua metallurgia.

Infine l'Europa non è isolata, essa è legata alle sue colonie delle quali vive. Pensare che la Conferenza possa cambiare in meglio le relazioni fra l'Europa e le sue colonie, che essa possa arrestare od allentare lo sviluppo dei contrasti esistenti con le colonie, significa credere in un miracolo.

Qual'è la conclusione di tutto ciò?

Non c'è che una conclusione: la conferenza di Londra non ha risolto alcuno dei vecchi contrasti dell'Europa; in compenso essa ha creato nuovi contrasti: quelli tra l'America e l'Inghilterra. E' certo che l'Inghilterra continuerà come prima ad approfondire l'antagonismo tra Francia e Germania, per assicurarsi il predominio politico sul continente. E' fuori dubbio che l'America, dal canto suo approfondirà l'antagonismo tra Francia ed Inghilterra per conservare l'egemonia sul mercato mondiale. Abbiamo già parlato del profondo antagonismo tra Germania ed Intesa. Gli avvenimenti mondiali saranno determinati da questi antagonismi e non dai discorsi pacifisti di Herriot e di Hughes. La legge dello sviluppo ineguale dei paesi imperialistici e dell'inevitabilità delle guerre imperialistiche resta oggi più forte che mai.

III. - Il rafforzarsi degli elementi rivoluzionari nel movimento operaio europeo. La crescente popolarità internazionale dell'Unione Soviettista

La vittoria decisiva dell'ala rivoluzionaria dei partiti comunisti tedeschi, francesi, russo, la crescente attività dell'ala sinistra del movimento

laborista inglese ed, infine, la crescente popolarità dell'Unione Soviettista fra le masse lavoratrici dell'oriente e dell'occidente, sono i segni importantissimi dell'instabilità del regime democratico pacifista che traballa sui profondi processi rivoluzionari che si svolgono in seno alla classe operaia.

I Partiti comunisti d'occidente si sviluppano nelle loro condizioni particolari. Essi non sono tutti simili, perchè sono stati formati da vecchi social-democratici educati alla vecchia scuola e da giovani non sufficientemente preparati all'azione rivoluzionaria. I loro quadri non sono esclusivamente bolscevichi, perchè i posti direttivi sono occupati da fuoriusciti di altri partiti che non hanno ancora avuto il tempo di sbarazzarsi definitivamente dei pregiudizi socialdemocratici. Essi hanno davanti a sé un avversario formidabile: la socialdemocrazia. Questo avversario ha ancora un'importanza enorme nelle file della classe operaia. Essi hanno inoltre contro di sé la borghesia europea, questo avversario potente munito di un apparecchio statale provato e di una stampa enormemente diffusa. Pensare che questi partiti siano in grado di rovesciare dell'oggi al domani il regime della borghesia europea significa ingannarsi assai. Perciò il compito immediato è quello di rendere i partiti d'occidente veramente bolscevichi, di forgiare in essi dei veri quadri rivoluzionari capaci di ispirare tutto il lavoro del partito all'educazione rivoluzionaria delle masse, alla preparazione della rivoluzione.

In questi ultimi sei mesi la situazione è già migliorata sensibilmente. Nell'ultimo semestre si è prodotto un mutamento radicale nella vita dei partiti comunisti occidentali nel senso della liquidazione definitiva dei residui socialdemocratici e della bolscevizzazione dei quadri dei partiti con l'isolamento degli elementi opportunisti. Quali pericoli rappresentano in un partito comunista i residui di socialdemocrazia! Ciò si è visto molto chiaramente durante il triste tentativo di un governo operaio in Sassonia, quando i leaders opportunisti tentarono di trasformare l'idea del fronte unico, mezzo di mobilitazione e d'organizzazione rivoluzionaria delle masse in un metodo di combinazioni parlamentari socialdemocratiche.

Questo fatto ha aperto gli occhi alle masse del partito e le ha sollevate contro i capi opportunisti. Il secondo fatto che ha spezzato l'autorità dei leaders di destra e portato sulla scena dei nuovi capi è la cosiddetta questione « russa », vale a dire la discussione nel partito comunista russo. Questa era una sfida alle masse del partito ed all'ala rivoluzionaria del P. C. d'Occidente. E' significativo che questa sfida sia terminata con la completa disfatta dei gruppi Brandler e Souverin. Ma non può stupire che questa discussione abbia avuto una ripercussione in tutti gli altri partiti dell'occidente. Se vi si aggiunge il completo isolamento delle correnti opportuniste nel P. C. R., il quadro è completo. Il V Congresso ha soltanto sanzionato la vittoria dell'ala rivoluzionaria nelle principali sezioni dell'I. C.

E' certo che gli errori dei capi opportunisti hanno enormemente giovato alla bolscevizzazione dei P. C. occidentali. Ma è altrettanto certo che vi sono state altre cause, molto più profonde: la vittoriosa offensiva capitalistica di questi ultimi anni. L'abbassamento del livello della vita materiale delle classi lavoratrici, l'aumento della disoccupazione, l'approfondirsi delle crisi, il crescere dell'entusiasmo rivoluzionario delle masse operaie. Gli operai vanno verso la rivoluzione e vogliono avere dei capi rivoluzionari.

Il processo di formazione definitiva e reale dei partiti comunisti bolscevichi occidentali, rappresentanti la base della rivoluzione europea, è cominciato. Tale è il risultato di questo ultimo semestre.

Le condizioni dello sviluppo dei sindacati occidentali sono ancora penose e speciali. I sindacati seguono nella loro pratica corporativistica criteri assai ristretti, sono nemici del socialismo perchè, sorti prima dei partiti socialisti e sviluppati senza il loro aiuto, sono abituati a gloriarsi della loro « indipendenza », e pongono i loro interessi corporativistici al di sopra degli interessi immediati di categoria. Essi sono animati da spirito di conservazione ed ostili ad ogni iniziativa rivoluzionaria, perchè sono diretti dalla vecchia burocrazia sindacale, assoggettata alla borghesia e sempre pronta a mettere i sindacati al servizio dell'imperialismo. Infine, sono questi i sindacati che, riuniti nell'Internazionale d'Amsterdam, rappresentano la numerosa armata del riformismo su cui s'appoggia il regime capitalistico attuale. Naturalmente, oltre ai sindacati di Amsterdam, esistono anche i sindacati aderenti al Profintern. Ma una parte importante dei

sindacati rivoluzionari, non volendo provocare una scissione nel movimento sindacale, aderisce ancora ad Amsterdam e si sottomette alla sua disciplina. Nei paesi più importanti, gli aderenti ad Amsterdam rappresentano la maggioranza della classe operaia (Germania, Francia, Inghilterra). Non bisogna dimenticare che Amsterdam raggruppa 14 milioni di operai organizzati. Pensare che in Europa si possa instaurare la dittatura del proletariato contro la volontà di questi milioni di operai è un grave errore, vuol dire abbandonare il terreno del leninismo e votarsi ad una sconfitta inevitabile. Perciò, il nostro compito consiste nel conquistare le masse alla rivoluzione ed al comunismo, liberandole dall'influenza della borghesia sindacale reazionaria, o, in ogni caso, indurle ad assumere una posizione di neutralità benevola per il comunismo.

Questa era la situazione fino agli ultimi tempi. Ultimamente il quadro ha cominciato a cambiare. L'esistenza dei sindacati reazionari era dovuta soprattutto all'egemonia dell'Inghilterra sul mercato mondiale ed al colossale sviluppo del capitale tedesco prima della guerra. E' naturale che gli operai inglesi fossero i primi ideologi ed organizzatori di simili sindacati. Tutti sanno che oggi l'egemonia inglese non esiste più e che lo sviluppo del capitale tedesco è stato arrestato dai cosiddetti alleati. Bisogna inoltre non dimenticare che la guerra in Europa ha sensibilmente diminuito la produzione. La produzione attuale raggiunge appena il 70 per cento della produzione europea dell'anteguerra. Da ciò un aumento della disoccupazione ed una vittoriosa offensiva del capitale contro la classe operaia. Del pari, una diminuzione dei salari, il ritorno alle lunghe giornate lavorative, serie di lunghi scioperi, mostrano una volta di più il tradimento dei burocrati sindacali. L'enorme disoccupazione accresce il malcontento contro i sindacati reazionari. Da tutto ciò nasce l'idea del fronte unico sul terreno della lotta economica del proletariato e il piano d'unione delle due Internazionali sindacali in una Internazionale unica capace di organizzare la difesa contro il capitale. I discorsi dei riformisti al Congresso dell'Internazionale d'Amsterdam a Vienna (giugno 1924) sulle trattative coi sindacati « russi », l'appello dei sindacati inglesi al congresso delle Trade Unions (settembre 1924) per l'unità del movimento sindacale, sono espressioni della pressione delle masse sulla burocrazia sindacale reazionaria. E' particolarmente interessante il fatto che i sindacati inglesi, nidi di conservatorismo e nucleo principale di Amsterdam prendano l'iniziativa di propagandare l'idea dell'unione tra l'Internazionale reazionaria e l'Internazionale rivoluzionaria. L'apparizione di elementi di sinistra nel movimento tradunionista inglese dimostra che le cose non vanno troppo bene ad Amsterdam.

Altri pensano che occorra sostenere con tutte le nostre forze, con tutti i nostri mezzi l'ala sinistra ora esistente ad Amsterdam, incondizionatamente. Ciò non è esatto. I partiti comunisti dell'occidente si vanno trasformando in organizzazioni di masse, in veri partiti bolscevichi, essi si rafforzano e vanno verso il potere parallelamente al crescere del malcontento delle masse lavoratrici: si direbbe che essi marcano verso la rivoluzione proletaria ma che è loro impossibile rovesciare il potere borghese senza toglierli prima l'appoggio dell'Internazionale d'Amsterdam: che è loro impossibile instaurare la dittatura senza prima conquistare alla rivoluzione la cittadella borghese di Amsterdam. Fare questo lavoro solamente dal di fuori è impossibile. Noi potremo raggiungere il nostro scopo soltanto combinando il nostro lavoro esterno con il lavoro all'interno, salvaguardando sempre l'unità sindacale. Ecco perchè la questione dell'unificazione dei sindacati e dell'adesione alle federazioni internazionali d'industria diviene una questione vitale. Noi dobbiamo naturalmente sostenere le sinistre e spingerle in avanti. Ma un aiuto reale delle sinistre non potremo averlo se non nel governo in cui la bandiera rivoluzionaria non sarà più bandita dai sindacati e quando i leaders delle sinistre saranno schierati nella lotta decisiva contro i capi reazionari e quando i bonzi di Amsterdam saranno flagellati per la loro politica di scissione e per il loro tradimento. Solamente una tale politica può preparare l'unione reale nel movimento sindacale. Altrimenti, si corre il rischio di ritornare alla situazione tedesca dell'ottobre 1923 quando Paul Levy e il suo gruppo furono utilizzati con successo dai socialdemocratici di destra per accerchiare gli operai rivoluzionari tedeschi.

E vengo alla crescente popolarità dell'Unione Soviettista fra i popoli e gli Stati borghesi. Si può dire che l'influenza e l'autorità dell'Unione Soviettista fra le masse lavoratrici d'occidente.

che invece di diminuire cresce d'anno in anno, di mese in mese, sia il fatto che segna con la maggiore esattezza l'instabilità del regime democratico pacifista. Io non parlo qui dei «riconoscimenti» dagli Stati borghesi. Questi riconoscimenti non rappresentano nulla di speciale perchè sono imposti dalla necessità della concorrenza capitalistica dei paesi borghesi aspiranti ad avere il loro posto sui mercati dell'Unione sovietista e dal programma del pacifismo che reclama il ristabilimento di relazioni normali con la Russia sovietista, la firma di un «accordo» qualunque con la Russia sovietista. Io parlo del fatto che i nostri democratici hanno vinto i loro concorrenti borghesi grazie alla piattaforma del riconoscimento della Russia dei Soviet; del fatto che Mac Donald ed Herriot sono giunti al potere grazie alla loro cosiddetta amicizia per la Russia; del fatto che l'autorità di questi democratici e di questi pacifisti è un riflesso dell'autorità dei Soviet fra le masse popolari. E' caratteristico che anche Mussolini, il «democratico» così conosciuto senza la necessità di presentarsi agli operai come amico della Russia sovietista. Non è meno caratteristico che i saccheggiatori dei beni altrui, come gli attuali dirigenti del Giappone non vogliono rinunciare alla loro amicizia per la repubblica sovietista. Non parleremo dell'autorità colossale che la Russia sovietista gode fra le popolazioni della Turchia, Persia, Cina, India.

Da che cosa deriva l'autorità senza pari, la polarità straordinaria fra le popolazioni di altri stati di un potere rivoluzionario e dittatoriale quale il potere sovietista? Dall'odio della classe operaia per il capitalismo e dai suoi tentativi di liberarsene. Gli operai degli Stati borghesi simpatizzano per il potere sovietista istintivamente, in quanto esso è il potere che ha rovesciato il capitalismo. Il rappresentante dei ferrovieri inglesi Bromley ha detto al Congresso delle Trade Unions: I capitalisti sanno che gli sguardi del proletariato del mondo intero sono volti alla Russia e che se la rivoluzione russa trionfa, gli operai degli altri paesi si domanderanno: — Perchè non rovesciamo il nostro capitalismo? — Bramley non è un bolscevico! Ma queste parole sono l'espressione del pensiero e dei desideri degli operai europei. E, in verità, perchè non rovesciare il capitalismo europeo se i russi fanno a meno già da sette anni del loro capitalismo e non se ne trovano punto male? Ecco la sorgente dell'enorme popolarità della Russia dei Soviet fra le grandi masse della classe operaia. Perciò l'accrescersi della popolarità del potere sovietista significa anche l'accrescersi dell'odio della classe operaia di tutti i paesi verso il capitalismo.

I popoli odiano la guerra e sanno che il potere sovietista ha sferrato il primo attacco contro la guerra imperialista e l'ha impedita. I popoli vedono che l'Unione Sovietista è il solo paese che conduce la lotta contro la guerra. Essi simpatizzano col potere sovietista perchè il potere sovietista porta la bandiera della pace tra i popoli. Perciò la crescente popolarità internazionale del potere sovietista presuppone il rafforzarsi dell'odio dei popoli del mondo intero verso la guerra imperialista ed i suoi organizzatori.

Le masse oppresse dei paesi coloniali odiano l'Idra del capitalismo e vogliono distruggerla. Il potere sovietista è l'unico che abbia spezzato le catene del suo imperialismo patriottico. L'Unione sovietista è il solo paese che costruisca la sua vita sulla base dell'eguaglianza e della collaborazione delle nazioni. Il governo sovietista è il solo governo del mondo che reclami la completa unità ed indipendenza, libertà e sovranità della Turchia e della Persia, dell'Afghanistan e della Cina, dei paesi coloniali del mondo intero. Le masse oppresse simpatizzano con l'Unione sovietista perchè vedono in essa un'alleata nella lotta per la liberazione del capitalismo. E perciò la crescente popolarità internazionale del potere sovietista significa il crescere dell'odio dei popoli oppressi di tutto il mondo verso l'imperialismo.

Tali sono i fatti.

E' assai dubbio che questi tre edii servano a rafforzare il regime democratico pacifista dell'imperialismo contemporaneo.

In questi giorni, il ministro degli Esteri d'America, il pacifista e partigiano di Kolciak Hughes ha reso pubblica una dichiarazione virulenta contro l'Unione sovietista. Le menzogne di Poincaré tolgono la pace ad Hughes. Ma è assai dubbio che questa virulenta dichiarazione di Hughes possa servire ad altro che a rafforzare l'autorità e l'influenza dell'Unione sovietista fra le masse lavoratrici di tutto il mondo.

Questi sono gli aspetti essenziali che caratterizzano l'attuale situazione internazionale.

I. Stati.

Lenin nel 1917

Si arriva ad una svolta. Il Governo provvisorio del principe Lvof — quattro ministri socialisti — vuol governare e fare la guerra. Se la prenda con gli agitatori sparsi fra le truppe, con i soldati rivoluzionari, col Soviet di Cronstadt il quale, del resto, non si lascia intimidire e lo persuade a seguire più miti consigli.

L'offensiva del 18 Giugno

Al fronte, il governo prepara l'offensiva imprecisa, con un tono di giorno in giorno più imperioso, dagli ambasciatori alleati. L'offensiva alla vigilia della catastrofe economica! L'offensiva è, infine, sostenuta «in nome della pace», il 18 giugno, dal ministro della guerra Kerenski, ma, a causa dell'impreparazione tecnica e della volontà dei soldati di non più battersi, essa si risolve in un disastro (1). Invano alcuni battaglioni si fanno «patriotticamente» massacrare dalla mitraglia tedesca. Ebbene, in questo stesso giorno si svolge a Pietrogrado una manifestazione organizzata dal Comitato Centrale bolscevico contro la guerra e il Governo di coalizione. L'appello dei bolscevichi è raccolto dalle masse. E' un trionfo. 400.000 operai e soldati sfilano nelle strade. Alla parola d'ordine dei Soviet «Tutto il potere ai Soviet» scritta su centinaia di bandiere rosse, i menscevichi oppongono — su «tre» cartelli — la loro divisa: «Fiducia nel Governo provvisorio» Fiducia! I menscevichi hanno proprio scelto un buon momento. L'ondata rossa sale, sale ancora, e questa volta più in alto che mai.

Come sono nette, in confronto di questa pietosa fiducia, le parole d'ordine dei bolscevichi: «Né pace separata con la Germania, né trattati segreti con gli anglo-francesi». — «Basta con le esitazioni... Non più fiducia nei capitalisti... Azione rivoluzionaria!»

Lenin osserva, con notevole intuizione, come sempre — lo stato d'animo delle masse. Il 13 giugno egli constata:

«Siamo alla svolta. Il proletariato socialista ed il nostro partito devono dar prova della massima vigilanza e di sangue freddo: i futuri Cavaignac cominciano per primi».

Essi cominceranno per primi, come vuole Lenin. L'avventura Kornilof è vicina. Sicuro della conferma che gli sarà data dall'avvenimento, Lenin pone la domanda: «Dove vengono i Cavaignac?» Dei menscevichi, invero, si rinviano ai bolscevichi: «Se venisse un vero Cavaignac noi saremmo con voi». I Cavaignac, risponde Lenin non sopraggiungono che coll'aiuto delle esitazioni dei partiti piccolo borghesi come il vostro (16 giugno).

In questo momento (19 giugno) scoppia l'incidente della villa dell'ex ministro Durnovo occupata dagli anarchici e da parecchi operai sindacati. La polizia del Governo provvisorio tenta un colpo di mano, infruttuoso, per sloggiare gli occupanti. Questo fatto è considerato come un sintomo: il governo vuol dimostrare d'avere il pugno duro...

Ci rimangono, di quei giorni, due articoli di Lenin ed un suo discorso. Uno degli articoli è intitolato: «Giacobini?» Lenin pone il dilemma: «O controrivoluzione, o giacobinismo».

Gli storici della borghesia vedono nel giacobinismo una caduta. Quelli del proletariato vi scorrono invece uno dei più alti voli della classe oppressa in lotta per la sua liberazione. I giacobini hanno dato alla Francia il migliore esempio di rivoluzione democratica e di resistenza alla coalizione dei monarchici...

«Il giacobinismo in Europa o alle frontiere dell'Europa e dell'Asia, nel XX secolo, sarebbe la dominazione del proletariato, classe rivoluzionaria, appoggiato dai contadini poveri, per realizzare le condizioni materiali che permetteranno la marcia del socialismo». (24 giugno).

L'altro articolo tratta una di quelle questioni di dettaglio alle quali Lenin attribuiva una importanza enorme. «Bisogna organizzare un sindacato di giornalisti agricoli, perchè nessuno Stato aiuterà il salariato nel suo villaggio se egli non si aiuterà da sé stesso».

Il discorso pronunciato al primo congresso panrusso dei soviet riguarda la guerra. Lenin mette in rilievo soprattutto le contraddizioni dei socialisti che, rivoluzionariamente, continuano la guerra di Nicola II. La via d'uscita? «Nno pace

separata coi capitalisti tedeschi, rottura completa con i capitalisti inglesi e francesi». Una misura da adottarsi senza ritardo: pubblicare i trattati segreti.

Il 2 luglio i ministri cadetti (costituzionali democratici) ed il principe Lvof presidente del consiglio, si dimettono. Essi non possono rassegnarsi all'autonomia nazionale dell'Ukraina e, d'altra parte, non possono più opporvi.

Le sanguinose giornate di Luglio

Dopo l'offensiva, dopo l'affare della villa Durnovo, dopo le difficoltà con l'Ukraina, l'impopolarità della coalizione governativa socialista borghese, è andata aumentando di ora in ora. La coppa rubacca nelle giornate di luglio, prologo vero della rivoluzione d'ottobre. I territoriali di quarant'anni esigono di essere ammobilitati. Si teme che i generali reazionari abbandonino Pietrogrado ai tedeschi. Si conta sull'invio al fronte dei reggimenti più rossi della guarnigione. L'iniziativa della manifestazione insurrezionale viene dalle masse nelle quali i gruppi anarchici compiono talvolta la funzione di fermenti attivi. I bolscevichi credono che il momento non sia ancora venuto. Il 3 luglio un reggimento di mitraglieri si porta davanti al piccolo palazzo della Ksechinachia, la ballerina e favorita dell'Imperatore destituito, occupato dal Comitato Centrale del Partito bolscevico. I soldati esortano i bolscevichi all'azione. Lascov e Kureaf rispondono: «Non ancora!» e sono fischiate dai soldati. La Pravda ha preparato un ordine di non intervento nella manifestazione. Si teme che essa sia un agguato, un tentativo rivoluzionario prematuro e facilmente reprimibile. Ma la città operaia si muove tutta: bisogna seguirlo. Alle dieci di sera il Comitato Centrale del Partito bolscevico decide una «manifestazione pacifica». La manifestazione del 4 luglio è indimenticabile. Mezzo milione di uomini armati affermano di non volere più tergiversazioni; proclamano che la rivoluzione deve continuare. I marinai di Cronstadt sono giunti. La guarnigione della fortezza Pietro e Paolo si associa alla manifestazione.

Si odono colpi di arma da fuoco. L'ordine rivoluzionario non è tuttavia gran che turbato. Il Comitato Esecutivo dei Soviet rifiuta di prendere il potere. Che fare? Se una rivoluzione senza la presa del potere fosse possibile, come è possibile nei poveri cervelli dei teorici libertari, i proletari di Pietrogrado farebbero la rivoluzione in questo giorno. Il cinque luglio, il riflesso si produce spontaneamente. I soldati rientrano nelle caserme, gli operai nelle officine mentre arrivavano, senza incontrare resistenza, truppe patriottiche chiamate da Kerenski. Gli agrari della scuola militare occupano i punti strategici della città. Gli arresti dei «sobillatori» cominciano. L'Esecutivo Centrale dei Soviet vota per la dittatura (contro chi?) e per il disarmo degli operai, dei soldati e dei marinai. Trotzki è arrestato. Lenin e Zinovief si nascondono. La Pravda è soppressa.

Repressione e calunnia

Il domani delle sanguinose giornate del luglio cominciò contro i bolscevichi una campagna di calunnie che si può senza esagerazione, definire come la più grande dei tempi moderni, la più grande a colpo sicuro dopo quella che Pitt condusse contro la rivoluzione francese. Illuminiamone l'origine. Gregorio Alexinski, avventuriero politico, già appartenente al partito bolscevico di cui fu rappresentante alla seconda Duma, divenuto sciocinista durante la guerra, scacciato prima della rivoluzione dalla rivista patriottica «Mondo Contemporaneo», rivista molto influente diretta dal menscevico Jordanski, per i suoi rapporti con il ministro Protopopof, così universalmente disprezzato che i menscevichi ed i socialisti rivoluzionari in maggioranza al Soviet di Pietrogrado avevano rifiutato, malgrado il suo riconosciuto talento, di accoglierlo tra di loro se prima non si fosse riabilitato, Gregorio Alexinski «fabbrico», su domanda del servizio di controspionaggio dei documenti dai quali risultava che Lenin era in rapporto con la Germania... (3). Informato della pubblicazione progettata di questi falsi, il capo socialdemocratico Ceidse, avversario irriducibile dei bolscevichi, indignato per l'indegna manovra, promise il 4 luglio a

Stalin di impedirla. Ciononostante, la pubblicazione ebbe luogo e servì a giustificare un'istruttoria giudiziaria. Una volta lanciata, la calunnia fece la sua strada per il vasto mondo...

Una rivoluzione pacifica era possibile

I cani abbaiano, la rivoluzione continua. Per tre settimane Lenin e Zinovief si nascondono nei pressi di Pietrogrado, a Sestroretsk, nei boschi. Passano le notti in un fienile. Poi Lenin riesce a varcare la frontiera finlandese su di una locomotiva in qualità di macchinista. In seguito egli si nasconde ad Helsingfors, a Viborg, a Pietrogrado. Esiste di lui una fotografia di quest'epoca su di un documento di riconoscimento rilasciato da un Consiglio di Fabbrica; la faccia è angosciata, rude, i pomelli sporgenti, fortemente accentuati. Lo si crederebbe veramente uno di quei proletari di campagna russi che hanno nelle vene un po' di sangue mongolo. Nel suo ritiro, Lenin conduce a termine un libro incompiuto in Svizzera: «Lo Stato e la Rivoluzione». Meraviglioso esempio della continuità del suo pensiero e dell'adeguatezza di questo pensiero agli avvenimenti. Le pagine che egli ha cominciato a tracciare nella sua tranquilla cameretta di Zurigo, le termina ora, viventi e logiche, mentre la polizia di Kerenski lo insegue.

E ne scrive anche altre non meno forti. L'articolo «A proposito delle parole d'ordine» pubblicato in un volantino dal Soviet di Cronstadt, è d'una importanza grandissima. Lenin vi riassume gli insegnamenti degli avvenimenti del luglio rivelando con forza un aspetto quasi dimenticato del suo pensiero sulla rivoluzione quasi pacifica, vale a dire una presa del potere da parte dei Soviet senza lacerazioni nella classe operaia e nelle classi medie gravitanti attorno ad essa. La resistenza inevitabile delle classi possidenti sarebbe stata senza dubbio spezzata. Ma i partiti operai socialisti conquistati all'ideologia piccolo borghese avrebbero dovuto lasciarsi indurre a seguire la rivoluzione proletaria invece di unirsi alla controrivoluzione. Molti dolori sarebbero così evitati. Confrontate ciò che ora scrive Lenin, i suoi consigli ostinati: «Nei Soviet, di fronte ai nostri avversari socialisti, la propaganda, la persuasione», —, e la sua teoria di uno Stato popolare liberatore. Egli sapeva affrontare le peggiori necessità; egli sapeva anche scorgere ed utilizzare le possibilità migliori. A partire dal 4 luglio egli scrive: «La parola d'ordine: tutto il potere ai Soviet, essa è d'essere giusta» perché il periodo della pacifica divisione del potere tra i Soviet ed il governo provvisorio è al suo termine. Fino ad allora «le armi nelle mani del popolo e la mancanza di violenza sul popolo caratterizzavano la situazione. Questa parola d'ordine era quella d'una tappa immediatamente raggiungibile, nel senso di uno sviluppo pacifico della rivoluzione».

Nessuno infatti avrebbe potuto impedire ai Soviet di prendere il potere e la lotta fra i partiti nei Soviet avrebbe potuto essere quasi pacifica. Ma ormai «la strada della pace era divenuta impraticabile». «Le oscillazioni del potere sono cessate. Nel momento decisivo il potere passa alla contro-rivoluzione». I partiti piccolo borghesi, menscevichi e socialisti rivoluzionari si sono rivelati complici della borghesia:

«Il 27 febbraio tutte le classi erano contro la classe operaia».

Qualcuno pone le sue speranze nella futura assemblea costituente: «Illusioni costituzionali!».

«Lo Stato, dice Engels, è innanzi tutto formato di uomini armati che dispongono di accessori materiali come le prigioni, ecc.»

Ora, in questo momento, il potere reale è quello dei cosacchi, dei junkers, dei generali monarchici.

«Questo potere deve essere rovesciato con la forza».

Tutto il Partito deve prepararsi alla battaglia, ma temporeggiare. «Agire ora, sarebbe fare il giuoco della controrivoluzione».

«La battaglia decisiva non sarà possibile che allorché la rivoluzione avrà un nuovo slancio, proveniente dalla profondità delle masse».

Nella rivoluzione che s'avvicina «i Soviet non saranno più organi d'intesa con la borghesia; essi saranno organi di combattimento contro di essa».

IV.

L'otto luglio, Kerenski assume la presidenza del Consiglio. Il terzo gabinetto di coalizione è fortemente influenzato dai social-rivoluzionari.

Avksentiev, uno dei grandi capi del partito dei portafogli. Tereschenko e Nekrasov vi rappresentano la borghesia. I socialisti sinceri non hanno che una speranza: la Costituente! Lenin ha le sue buone ragioni per respingere questa illusione. «Senza una formidabile rivoluzione economica non si abolirà la proprietà privata delle terre». Prima del consolidamento dei Soviet, la Costituente non potrà far nulla. O le elezioni fissate per il 30 settembre non avranno luogo, o l'Assemblea Costituente sarà impotente. Soltanto la lotta di classe conta: non le elezioni.

«Perché la maggioranza sia veramente padrona delle sorti dello Stato, bisogna che esistano condizioni ben definite...».

«Una rivoluzione si distingue dalla situazione normale precisamente per questo fatto: le questioni controverse... sono direttamente risolte dalla lotta di classe e dalle masse... Da questo fatto essenziale scaturisce l'insufficienza delle manifestazioni, in periodo rivoluzionario della volontà della maggioranza. Ciò che occorre è di essere i più forti nel momento decisivo, nel punto decisivo».

«In fin dei conti, le questioni sociali sono trattate dalla lotta delle classi nella sua forma più acuta: quella della guerra civile: il fattore economico è decisivo». («Il momento attuale» opuscolo del 26 luglio)

Kerenski

Durante i mesi che seguiranno, fino alla rivoluzione d'ottobre, Kerenski sarà il capo del Governo provvisorio. Con lui la rivoluzione borghese entra in una fase oratoria. L'uomo che Lenin chiama «quel piccolo ciarlatan» di Kerenski «si crede nato per essere un grande attore della storia. Brillante avvocato sotto l'antico regime, assiduo nei grandi processi politici, socialista rivoluzionario, deputato «laburista» alla IV Duma, ministro della giustizia nel primo governo provvisorio, ministro grazie agli effetti di un grande discorso, Kerenski, ad ogni occasione parla, declama, si esalta. Ammirabile oratore, egli sa infiammare la sua voce, alzarla, renderla acuta come un grido o tenue come un soffio con accordi sempre affascinanti. Retore ammirabile. Ho conosciuto della brava gente che, parecchi anni dopo averlo ascoltato una o due volte, evocava i suoi gesti, la sua voce, i suoi occhi («Ha, che occhi! Che grande rivoluzionario era!» mi diceva nel 1919, a Pietrogrado, una vecchia signorina sentimentale). Avendo accettato nel marzo, un portafogli contro la volontà del Soviet, occorre al palazzo della Tauride, fa una feroce parodia di un discorso famoso di Danton: «Io sarò il ministro della rivoluzione», solleva una ovazione entusiastica e conserva il suo posto nel ministero a fianco di Miljukof. Quando lo zar abdica, Kerenski, più eloquente che mai rivolge all'impiccatore detronizzato una magnifica frase, una frase che rapisce i cortigiani tanto che il barone Nolde la tramanda ai posteri nelle sue memorie: «Degnatevi di credere maestà imperiale, che noi portiamo il prezioso vaso del vostro potere fino all'assemblea costituente senza spandere una goccia del suo contenuto...». Kerenski è l'uomo della straziante offensiva di giugno; Kerenski è quel parlante ipocrita di cui Sukhanof, nelle sue «Note sulla rivoluzione» fa un terribile ritratto. Alla tribuna, quando gli argomenti vengono meno, ed il periodo fremente non basta a tenerne il posto, egli vacilla, impallidisce, si accascia, colpito da un principio di sincope. Questo tribuno sembra pronto a morire per il popolo. Preso alloggio nel Palazzo d'Inverno, Kerenski riceve spesso nella biblioteca dell'imperatore. Ho una fotografia che lo rappresenta in questa stanza, seduto all'orientale su di un divano, con quel viso pallido, dai profondi occhi scuri, di uomo di Stato tragico che egli sapeva così bene comporre. Egli aveva il culto dell'atteggiamento e della frase. Nei frammenti di memorie che egli ha pubblicato (Gatcina) le parole che si incontrano più di frequente sono: «Io io, fo». Referendo sui più gravi avvenimenti, egli adopera frasi come questa: «Io presi nell'automobile una posa di noncuranza...». In tutta la rivoluzione egli non ha fatto che prendere delle pose e ritrarsi dai pericoli. E questo retore credeva di essere un capo della rivoluzione.

ne. E' vero che dietro a lui stava Savinkof di cui ripareremo.

L'«esordio del bonapartismo»

Il 29 giugno Lenin definisce l'avvento di Kerenski al potere come «l'esordio del bonapartismo». Visione esattissima dei fatti: Kerenski prepara la strada a Kornilof. Come sempre, la formula di Lenin è sintetica.

«La storia di Francia ci insegna che la controrivoluzione bonapartista s'impone alla fine del XVIII secolo (ed una seconda volta nel 1848-52) sul terreno della borghesia controrivoluzionaria e prepara a sua volta, la restaurazione della monarchia legittima. Il bonapartismo è una forma di governo che nasce dalle intenzioni controrivoluzionarie della borghesia fra le trasformazioni e la rivoluzione democratiche».

(«Il Proletariato», 19 agosto).

Le rivendicazioni contadine

Mentre si trama, in locchi comeliaboli tra lo Stato Maggiore ed il Governo, il falso 18 brumato di Kornilof, Lenin volge la sua attenzione alle forze profonde della rivoluzione: le masse contadine. Le «Isvestia» del Soviet parnassio dei contadini hanno pubblicato un memoriale contenente le rivendicazioni tipo redatto in base a 242 memorabili indirizzati al primo congresso parnassio dei contadini. I contadini vogliono la democrazia (eleggibilità dei funzionari, soppressione dell'esercito permanente) e la terra: espropriazione senza indennità, nazionalizzazione delle grandi tenute, interdizione del salariato ripartizione egualitaria delle terre fra i coltivatori, divisioni periodiche. Notato come questo programma della rivoluzione contadina, sia vicino a quello di Lenin. Ora, i socialisti rivoluzionari fingono di accettarlo.

«Essi ingannano se stessi ed il paese ammettendo che simili misure possano essere adottate senza rovesciare lo Stato capitalista». (29 agosto).

I socialisti rivoluzionari, «utopisti piccolo borghesi» realizzano a parole il blocco con i contadini ed in realtà il blocco con la borghesia. Il partito socialista rivoluzionario ha tradito i contadini. Ormai «o la classe operaia porterà avanti i contadini verso il socialismo, o la borghesia liberale li trarrà indietro verso la riconciliazione col capitalismo».

Il programma contadino non può essere applicato che da un potere proletario da cui i contadini non possano temere nulla: Lenin, citando Engels, precisa che a nessun socialista può venire in mente di espropriare i piccoli contadini: «La superiorità dell'agricoltura socialista si imporrà con la forza dell'esempio».

La radice del male

Lenin afferma che «una questione essenziale in ogni rivoluzione è quella del possesso dello Stato», o più esattamente del potere reale. Ora, la caratteristica del momento attuale è per lui che si è fra due dittature. Il domani appartiene al proletariato od a Bonaparte. Non c'è via di mezzo. Nella sua polemica con il menscevico Sukhanof, Lenin denuncia i quotidiani progressivi ed i Kaledini. La situazione che si presenta in Russia rassomiglia sotto molti aspetti a quella che si presenterà in Germania nel settembre-novembre 1923. La reazione disposta a ricorrere ad un colpo di forza, temporeggia credendo di poter vincere la partita senza ricorrere ai mezzi estremi:

«I Kaledin (5) non sono degli imbecilli. Perché dovrebbero essi lanciarsi violentemente in avanti rischiando uno scacco, se ogni giorno ottengono un poco di ciò che loro occorre? E questi piccoli imbecilli di Skobelev, Zereteli, Cernof, Avksentiev, Dan, Lüber, vanno gridando che la democrazia trionfa! Vittoria! Ogni passo in avanti dei Kaledin è invero una vittoria dacché i Kaledin, i Kornilof, i Kerenski non vi schiacciano con un solo colpo!».

«La radice del male è nella predisposizione della massa piccolo borghese — data la sua situazione economica — ad una credulità e ad una incoscienza stupefacente».

«...Un mutamento decisivo non è più facile e assolutamente impossibile senza una rivoluzione».

Queste righe hanno la data della vigilia del colpo di mano di Kornilof (6).

Savinkof e Kornilof

Nato dalla repressione dei moti di luglio, il gabinetto socialista rivoluzionario di Kerenski è in realtà un governo di reazione. La dialettica della lotta di classe vuole che dei socialisti spianino la strada ad una reazione borghese più sperata. Il proletariato è ancora troppo forte. Non basta colpirlo. Bisogna anche ingannarlo. Dopo le persecuzioni contro i bolscevichi, energiche misure sono state adottate dall'Alto Comando e dal ministro della guerra, Savinkof, allo scopo di ristabilire la disciplina fra le truppe. I poteri dei Comitati reggimentali sono, a poco a poco, annullati. La misura principale, oggetto di una intensa agitazione dei bolscevichi, è il ristabilimento della pena di morte nell'esercito. Kornilof, idolo della borghesia, ha da Kerenski, la nomina a generalissimo. E' un soldato assai energico, personalmente molto coraggioso, duro fermamente reazionario. Al pari degli altri generali egli non vede la salute che nella dittatura militare e non nasconde la sua opinione. Il 12-14 agosto, alla Conferenza democratica di Mosca, Kornilof è apparso come il futuro capo dello Stato.

Boris Savinkof è ministro della guerra. Figura singolare, fortissima, di avventuriero politico. Militante socialista rivoluzionario, scrittore, romanziere, un po' poeta anche, terrorista, buon organizzatore, Savinkof è una delle illustrazioni del movimento rivoluzionario. A capo dell'organizzazione di combattimento del Partito socialista rivoluzionario, egli ha per anni ed anni diretto l'azione terroristica di un partito che ebbe nelle sue file dei Guercini, dei Kalief, dei Sazonof, dei Balmaef. Egli ha minuziosamente preparato l'esecuzione del Granduca Sergio con l'ammirabile Kalief. Egli ha organizzato l'esecuzione del ministro von Plehve, ha partecipato personalmente a questa azione. Si è piegato, nella via trafficata di Pietrogrado, sul cadavere di Plehve per constatarne la morte. In tutte queste pericolose imprese egli ha avuto come collaboratore intimo, l'agente provocatore Azef, altro capo dell'organizzazione di combattimento. Questo terrorista intrepido è l'autore di due romanzi (« Chi è che non avviene », « Il Cavallo bianco », 1908) riflettenti il più profondo disordine morale in cui l'inerzia dello sforzo rivoluzionario è come scritto col sangue. Ferronista professionale abituato a giustiziare i suoi nemici come a sacrificio deliberatamente i migliori fra i suoi compagni di lotta, con in fondo una assenza totale di fiducia di fede nella rivoluzione, era un uomo capace di tutto salvo che di comprendere un vasto movimento di masse e di apprezzare giustamente le forze sociali in lotta. Perché nessuno è più lontano dall'essere un capo rivoluzionario di un dilettante. Savinkof servì da anello di unione tra Kornilof e Kerenski. Tutti e tre furono di avviso che un potere forte — il loro — doveva essere instaurato dall'esercito.

Il 26 agosto Kornilof marcia improvvisamente su Pietrogrado alla testa dei suoi cosacchi. La borghesia unanime l'attende. La resistenza si paralizzò attorno ai Soviet. All'ultimo momento, Kerenski, giudicando l'affare male incominciato, sconfessò il suo complice e lo destituì. L'agitazione bolscevica disorganizzò le truppe reazionarie prima che esse avessero potuto prendere contatto con le guardie rosse inquadrata in tutta fretta (1).

Azione rivoluzionaria e compromesso

Questi avvenimenti non avevano sorpreso Lenin. Nella sua « lettera al Comitato centrale del Partito », Lenin traccia la tattica del momento, flessibile tattica di fronte unico: « Combattere Kornilof ma smascherare Kerenski ». La sua conclusione è: « Noi ci siamo straordinariamente avvicinati al potere ma obliamento ».

La situazione rivoluzionaria non è forse mai stata così dehcata. I bolscevichi devono letteralmente bordeggiare, pur sentendosi di più in più nettamente appoggiati da forze enormi. Bisogna spezzare l'offensiva della reazione militare, e contemporaneamente difendere un governo

urovvisorio controrivoluzionario; difenderlo oggi per abbatterlo domani in un modo o nell'altro; e bisogna ogni giorno parlar chiaro a delle masse troppo sempliciste che troppi politici si sforzano di ingannare. E' in questo momento che Lenin scrive il suo notevole articolo sul compromesso.

« In politica si chiama compromesso la concessione, l'abbandono di una parte delle rivendicazioni sostenute da un partito, nell'intento di concludere un accordo con un altro partito... ».

« Engels aveva ragione quando, nella sua critica al « Manifesto » dei comunisti blanquisti (1873), copriva di ridicolo la loro dichiarazione: — Nessun compromesso. Questo egli diceva, non è che una frase. Perché un partito combattente deve spesso subire i compromessi e gli vengono imposti dalle circostanze e perché sarebbe assurdo rinunciare una volta per sempre a farsi pagare un debito a rate. Un partito autenticamente rivoluzionario non deve proclamare una impossibile avversione per tutti i compromessi ma deve sapere, attraverso tutti i compromessi che possono essergli imposti dalle necessità, restare fedele alla sua classe; alla sua opera rivoluzionaria, alla preparazione della rivoluzione, all'educazione delle masse per la vittoria della rivoluzione ». (3 settembre 1917).

Il compromesso a cui mira Lenin è l'ultima possibilità di una continuazione pacifica della rivoluzione.

« Il compromesso del nostro Partito è il ritorno alle rivendicazioni di prima di luglio: tutto il potere ai Soviet ».

« Un governo di menscevichi e di socialisti rivoluzionari responsabile davanti ai Soviet ».

« Ora e soltanto ora, per qualche giorno forse, o per una o due settimane, un simile governo potrebbe costituirsi e consolidarsi pacificamente. Esso assicurerebbe, con grande probabilità il progresso pacifico di tutta la rivoluzione russa ».

Lenin sottolinea che l'occasione è unica, preziosa, e che i bolscevichi non mettono alcuna condizione particolare ai loro avversari socialisti; che questi potrebbero rapidamente realizzare il programma del loro blocco politico, che « la Comune russa è inevitabile... ».

Ma egli parla a dei politici piccolo borghesi nella mente dei quali le realtà sociali sono da lungo tempo rimpiazzate dai vecchi « cliché » presi a prestito dal vocabolario dei democratici occidentali. I socialrivoluzionari sognano la Costituzione. I menscevichi evocano con angoscia gli orrori della guerra civile. Questi socialisti sono sbalottati tra l'utopia parlamentare, mescolata con reminiscenze storiche, e la paura della lotta. Pochi giorni bastano a Lenin per rendersi conto che, anche questa volta i partiti democratici si rivelano incapaci e vili. Con quale brutale disprezzo egli risponde ai pavidi! Fiumi di sangue scorreranno, voi dite se si scatenerà la guerra civile? « Ma alla guerra i soldati hanno visto mari di sangue! ».

Dal 15-16 settembre comincia per Lenin la marcia al potere.

Victor Serge.

(1) Sul carattere della agitazione bolscevica fra le truppe si sono scritte, in quel tempo, non poche sciocchezze. Sta di fatto che i soldati contadini non volevano più saperne, di battersi e pensavano soltanto a tornare a casa. I bolscevichi temevano loro un fermo linguaggio rivoluzionario: Esigete... tutto il potere ai Consigli degli operai e dei soldati! immediate proposte di pace senza annessioni né tributi a tutti i popoli ed a tutti i governi... La confisca dei benefici di guerra... ».

« Non ammutinamenti, ma azione rivoluzionaria cosciente... Fino a quando il governo attuale sarà sostenuto dalla maggioranza della popolazione, gli dovrete sottomissione... Non sperate le vostre forze in ammutinamenti... » Questo bel linguaggio intelligente e fermo è quello di un manifesto di Krilenko alla XI Armata.

(2) Nel 1918 la Ceka arrestò il falsario Aleksinski. Liberato quasi subito, divenuto funzionario sovietista, egli riuscì a passare in Estonia durante l'offensiva di Judenik. Questo tristo e socialista », panegirista di Wrangel, continua a servire la controrivoluzione nella stampa borghese. Egli, notoriamente, fornisce delle « cronache russe » al « Mercure de France ».

La filosofia dell'atto

La letteratura socialista e comunista di Francia che nacque sotto la pressione di una borghesia dominante ed è l'espressione della lotta contro questo dominio, fu importata in Germania in un tempo in cui la borghesia appunto vi cominciava la lotta contro l'assolutismo feudale.

Filosofi tedeschi e semifilosofi e belli spiriti si occuparono avidamente su questa letteratura e dimenticarono soltanto, nel trasportare quegli scritti dalla Francia, non si erano trasportate in pari tempo in Germania le condizioni reali della vita francese. In rapporto alle condizioni tedesche, quella letteratura francese perse ogni significato immediatamente pratico e prese un aspetto puramente letterario. Apparve essa, e doveva apparire, come un'oscura speculazione sulla realizzazione dell'essenza umana. Del pari, per filosofi tedeschi del settecento, le richieste della prima rivoluzione francese avevano avuto il senso di richieste della ragion pratica in genere; e le affermazioni di volontà della borghesia francese avevano significato ai loro occhi le leggi del puro volere, della volontà quale dev'essere, della volontà veramente umana.

L'esclusivo lavoro dei letterati tedeschi consistette nel mettere in accordo le nuove idee francesi con la loro vecchia coscienza filosofica, o, se si vuole, nell'appropriarsi le idee francesi dal loro punto di vista filosofico.

Questo adattamento accadde al modo stesso in cui generalmente s'impara una lingua straniera, ossia mercè la traduzione.

E' noto come i monaci, radendo le pergamene sulle quali erano scritte le opere classiche dell'antichità pagana, vi sovrapponevano assurde storie cattoliche di santi. I letterati tedeschi ebbero da far invece con la letteratura profana francese, e dietro l'originale francese scrissero le loro scempiaggini filosofiche. Per esempio, dietro la critica francese dei rapporti monetari, essi scrissero: « straniamento dell'essere umano »; dietro quella dello stato borghese: « superamento del dominio dell'universale astratto »; e così via.

R battezzavano la sostituzione di siffatto fraseggio filosofico agli svolgimenti concreti del pensiero francese coi nomi di « Filosofia dell'atto, Socialismo vero, Scienza tedesca del socialismo, Fondazione filosofica del socialismo », e simili.

A questo modo la letteratura socialista e illuministica francese fu resa eunuca. E poiché in mano ai tedeschi essa cessava di esprimere la lotta di una classe contro l'altra, accadeva che il tedesco fosse persuaso di aver superato l'unilateralità francese, e di rappresentare, non già bisogni reali, ma il bisogno della Verità, non gli interessi del proletariato, ma l'interesse dell'Essere umano, dell'Uomo in universale, dell'Uomo che non appartiene alla realtà, ma solo all'aere polveroso della fantasia filosofica.

Carlo Marx

Testi autentici

Lo studio di Victor Serge, su « Lenin nel 1917 » la cui terza puntata diamo in questo numero, offre ai nostri lettori elementi preziosi per un giudizio sulle recenti polemiche tra comunisti e massimalisti sulla tattica di Lenin nel 1917 e sull'atteggiamento di Lenin e del P.C.R. verso il Governo socialdemocratico di Kerenski.

Dai brani degli scritti di Lenin, testualmente riportati, risulta in modo non dubbio che la tattica dei massimalisti italiani nella situazione attuale è precisamente l'opposta di quella suggerita e adottata da Lenin e che la tattica del Partito Comunista si ispira agli insegnamenti del grande maestro.

Anche i disgraziati tentativi massimalisti di falsificare i testi e di travisarli dimostrano quanto siano lontani da Lenin e dai bolscevichi coloro che cercano in simili espedienti le armi della loro lotta rivoluzionaria.

Le dottrine del Comunismo e la teoria del plusvalore

Iniziamo con questo articolo la pubblicazione del materiale che ci è pervenuto e che ci verrà per una ampia ed esauriente discussione intorno alle idee espresse dal compagno Graziadei nel suo volume: «Prezzo e sovrapprezzo nella economia capitalistica». Articoli di altri compagni compariranno nei prossimi numeri dell'Ordine Nuovo.

Sono grato all'amico Bordiga per il fatto che, raccogliendo le mie provocazioni pubbliche e private, ha voluto dedicare al mio recente volumetto (Prezzo e sovrapprezzo nell'Economia Capitalistica — 2. edizione — Fratelli Bocca, Torino) un lungo studio sull'Ordine Nuovo. Chi scrive un libro non ha che una attenuante: la convinzione robusta di aver detto qualcosa di relativamente vero ed utile. E' dunque naturale che egli debba nutrire molta riconoscenza per chi si presta a diffondere gratuitamente le idee in cui crede.

Questi nobili sentimenti non mi tolgono naturalmente il diritto di difendermi. In linea di principio mi sono già riservato (con una lettera sull'Ordine Nuovo del 1. Settembre) la facoltà di servirmi di tale diritto secondo i principi della opposizione... costituzionale, e quindi in base ai criteri di misura sanciti dall'editto sberleffino sulla stampa. Spero tuttavia di poter scendere in pratica a limiti più modesti, soprattutto per riguardo alla salute — sinora così fiorente — dei lettori della Rivista.

Bordiga ed il Marxismo

L'amico Bordiga è sceso in campo col gesto di chi dice: «Adesso vengo io», e col paludamento di un difensore patentato dell'ortodossia marxista. Sebbene egli valga più di tanti altri, debbo afferciare qualche riserva circa i suoi titoli in marxismo.

Il V Congresso dell'Internazionale comunista ha confermato intorno al marxismo di Bordiga i giudizi più severi. Ripetendo del resto quello che essi avevano già detto in altre e non meno solenni occasioni, i compagni Zinoviev e Bucharin fra gli altri, hanno dichiarato che il suo modo di intendere e di applicare il marxismo è estremamente... antimarxista.

L'amico Bordiga troverà forse che io non sono proprio il più indicato per richiamarmi alla autorità del V Congresso. Dovrei in tal caso osservargli che il Congresso ha dato intorno alla sua concezione del marxismo — dopo ampi dibattiti in contraddittorio — giudizi precisi; mentre sul mio libro può aver dimostrato indirettamente impersioni sfavorevoli, ma non ha mai fatta — data anche la mia forzata assenza — una discussione vera e propria, e non è giunto ad una deliberazione concreta. Sono io che, dopo aver letti i cenni fugaci e sommarj del rapporto Zinoviev intorno al mio volumetto, ho chiesta la nomina di una commissione che discuta con me, e decida espressamente.

All'amico Bordiga debbo poi muovere un altro rilievo, che egli vorrà mettere in conto del mio antico abito mentale di professore incorreggibile e per di più pensionato.

Quando si ha la sua posizione e si vogliono trattare a fondo i problemi anche economici del marxismo, si ha l'obbligo di conoscere tutte le principali opere di Marx, e fra l'altro, non soltanto il I volume del «Capitale», ma anche i successivi. E' per esempio impossibile comprendere i rapporti fra la teoria del valore e del sovrapprezzo di Marx ed i fenomeni della circolazione e della redistribuzione; è impossibile avvertire gli insuperabili ostacoli nei quali si è imbattuto Marx, quando dallo studio della produzione (oggetto prevalente del I volume) è passato all'esame degli altri aspetti dell'Economia, senza aver approfondito il II e III volume del «Capitale». La bestia sicurezza in cui si cullano — per rapporto alla teoria del valore — tanti marxisti, si deve anche al fatto che essi conoscono soltanto il I volume del «Capitale»... quando lo conoscono.

L'amico Bordiga ha letto senza dubbio il I volume; ma — come egli stesso ha confessato in una numerosa riunione — non ha mai studiato finora né il II né il III.

Come può dunque trattare di argomenti che presuppongono l'esame paziente anche di tali volumi, e per di più trattarli in nome... del purismo marxista, e per giunta con quel tono di robusta sicurezza?

Mi consenta l'amico Bordiga di osservargli

che su questo terreno io sono infinitamente più ortodosso di lui.

E' anzi in nome di questa ortodossia... sia pure mai riuscita, che vorrei rivolgergli, più che un consiglio, una preghiera. Poiché la vicenda della politica l'hanno per ora allontanato dall'attività organizzativa — preziosa per i Partiti, ma nemica, fatalmente, delle Muse — approfitti del maggior tempo a sua disposizione per approfondire i suoi studi sul marxismo. Sono certo che anche in questo campo — vorrei dire, specialmente in questo campo — egli potrà rendere, con maggior maturazione, grandi servizi alla causa comune.

Il principio del plusvalore è fuori contestazione

Bordiga ha diviso in tre parti la sua trattazione. Io seguirò la sua distribuzione della materia; ma non il suo ordine. Anzi — poiché si tratta di un argomento che è in un certo senso pregiudiziale — comincerò dalla sua seconda parte: da quella cioè, in cui egli cerca più specialmente di dimostrare che la teoria del plusvalore è addirittura il perno del Comunismo, e che, senza di essa, cade, tanto il resto delle nostre dottrine economiche, quanto anche il lato politico della nostra concezione.

Chi legga il titolo generale dello studio di Bordiga: «La teoria del plusvalore di Carlo Marx base viva e vitale del Comunismo», chi ne segua lo sviluppo, può avere l'impressione che io abbia, non soltanto criticata quella particolare teoria del plusvalore che Marx ha enunciata, ma combattuto il principio stesso del sovrapprezzo, ma repudiato il concetto fondamentale che il profitto capitalistico, qualunque sia la teoria del valore, debba sempre presentarsi come un sovrapprezzo.

Una tale impressione sarebbe però completamente falsa. Essa è creata erroneamente da Bordiga, solo in quanto Bordiga ammette — in modo impreciso e quindi troppo poco chiaro — che non possa esservi altra teoria del sovrapprezzo, se non quella speciale elaborata dal Marx, e che — una volta questa abbandonata — debba perciò cadere irrimediabilmente qualsiasi rappresentazione del profitto nella forma di un sovrapprezzo, più ancora, qualsiasi possibilità di tale rappresentazione.

Ben al contrario, in tutto il mio libro — lo ho cercato, fra l'altro, di distinguere nettamente ciò che è la teoria marxista del sovrapprezzo da ciò che è il fatto per cui il reddito capitalistico non può non manifestarsi come un sovrapprezzo in ogni caso; e di dimostrare che questo secondo fatto deve rimanere anche se la teoria predetta venisse abbandonata. Mi sono anzi sforzato di provare che nessuna altra teoria del valore potrebbe utilmente sostituire la teoria ricardiana — marxista, se non rappresentasse anch'essa il profitto capitalistico come un sovrapprezzo.

Ecco più precisamente un brano del mio libro al proposito:

«Poiché al sicuro la teoria del sovrapprezzo da ogni critica che si possa muovere alla teoria del valore di scambio, esisterà sempre un sovrapprezzo. Se il sovrapprezzo è la causa del reddito capitalistico, questo reddito capitalistico — una volta sorto per effetto della sua causa — non potrà scomparire soltanto perché questa o quella teoria del valore si sia dimostrata fallace. In ultima analisi il reddito capitalistico — come ogni altro reddito — si risolve in prodotti. Se è vero che, in una società basata sugli scambi, i prodotti non contano se non in quanto abbiano un valore di scambio, e anche vero, per converso, che qualunque valore di scambio, presuppone dei prodotti. Il credere dunque, che quei prodotti nei quali si concreta il reddito capitalistico possano scomparire solo perché si abbandonano una data teoria del valore, equivarrebbe a trasformare l'Economia Politica in un'arte della prestidigitazione.» (pag. 26-27).

La teoria del plusvalore

Lo sforzo principale del mio libro è proprio diretto a svolgere una teoria del valore e del sovrapprezzo che, pur essendo diversa da quella di Marx, esprima il profitto capitalistico come un sovrapprezzo, come un guadagno cioè realizzato dal capitalista a danno dei lavoratori. Mi basti citare fra i tanti, i seguenti passi: «La ragione per cui l'imprenditore può attendere, e l'operaio no; l'imprenditore ha i mezzi tecnici per la produzione,

e l'operaio ha soltanto la forza lavoro; si riannodano, così, ancora una volta, al fatto che l'imprenditore possiede un capitale, mentre l'operaio — come è imprevedibile l'operaio! — non lo possiede. E' il fatto di avere un capitale, e di averlo egli solo, quello che assicura all'imprenditore capitalista una decisiva superiorità iniziale nel contrattare coll'operaio.» (pag. 211). «Le condizioni e le cause sociali che permettono all'imprenditore capitalista di pagare in salari, per ogni data massa di produzione, una quantità di moneta minore di quella che egli può normalmente ottenere dalla vendita della massa medesima, sono, nella nostra concezione, quelle stesse per le quali, secondo Marx, il capitalista può obbligare l'operaio ad un sovrapprezzo, e ricavarne un sovrapprezzo. Dato l'intimo rapporto che sul terreno della produzione passa fra quantità di prodotto e quantità di lavoro, la coincidenza era bene da attendersi. Le divergenze fra la teoria del Marx e le nostre conclusioni non riguardano tanto l'origine sociale del reddito capitalistico, quanto il meccanismo esteriore della sua estrinsecazione.» (pag. 212).

La formazione mentale di Marx

Ciò premesso, uno dei più grossolani errori di Bordiga è di credere che la teoria marxista del sovrapprezzo sia addirittura la «base» del Comunismo.

Prima di esaminare la questione in sé stessa, consideriamola nei suoi documenti originari: e cioè nella storia della formazione mentale di Marx.

Bordiga scrive: «Fin dall'epoca del *Manifesto* la dottrina essenziale sulla produzione capitalistica è in piedi nella osatura... Marx stesso ed Engels fanno in molti testi la storia della formazione delle loro opinioni. Valga questo a confutare la piramidale asserzione di Graziadei, in una delle arrabbiate difese del suo libro, che Marx codificò sul *Manifesto* il programma Comunista, prima di aver abbracciate le opinioni contenute nel *Capitale* in materia di scienza economica.» (Ordine Nuovo 1. Settembre 1924, pag. 9, col. 3)

Le parole che Bordiga mi attribuisce risultano esatte, quando siano bene interpretate. Nella mia risposta ad Ascario sullo «Stato Operaio» rispondo alla quale Bordiga accenna — ho detto testualmente: «Quando scrisse il *Manifesto dei Comunisti* Marx era appena all'inizio dei suoi studi specializzati in Economia politica».

Io dunque non ho mai affermato che Marx, allorché compose con Engels il *Manifesto*, non avesse già un suo minimo di idee economiche generali. Egli aveva ormai elaborata la linea del materialismo storico ed il principio della lotta delle classi: cioè tutta una parte che è ad un tempo filosofica ed economica. Aveva inoltre — perfezionando il socialismo a lui precedente — chiarita meglio la distinzione fra proprietà pubblica e privata dei mezzi di produzione, e più nettamente stabilito che nella seconda si concreta la prevalenza della classe capitalista. Ma quelle che egli non aveva ancora elaborate sono le ricerche e le idee più strettamente economiche, e più tecnicamente specializzate, costituenti la materia agiunta e distinta del *Capitale*.

Poiché Bordiga ha dato al suo studio critico un titolo generale impersonato nel plusvalore, dirò, sintetizzando, che il «Capitale» — nell'insieme dei suoi volumi — svolge in sostanza proprio la teoria del plusvalore.

Quando Marx scriveva il *Manifesto*, egli aveva già accettata la teoria ricardiana del valore, e l'aveva accettata, appunto perché, come dimostra la sua precedente polemica con Proudhon, aveva già visti tutti i vantaggi che ne poteva trarre per la critica del reddito capitalistico, ma era ancora ben lontano d'averla sottoposta a quella profonda elaborazione che doveva culminare tanti anni dopo nella dottrina del plusvalore. Per fissare qualche data, si può dire che Marx, occupato prima in questioni filosofiche, venne all'Economia Politica più tardi di Engels; che i suoi studi iniziali in proposito vanno dal 1843-44, quando egli era esule a Parigi, al 1848, e riguardano la parte prevalentemente filosofico-storica della materia, mentre solo col 1850 tali studi cominciano a riflettere la parte più specifica e tecnica, per culminare, dopo rielaborazioni necessariamente lunghe e faticose anche per un genio, nella teoria del plusvalore.

La parola a Marx e ad Engels

Ecco cosa dice Marx di sé stesso, nella famosa prefazione a: «Per la critica dell'Economia Politica»: «Incominciai a Parigi lo studio di quest'ultima scienza (l'Economia Politica), e la continuai poi a Bruxelles... La pubblicazione della *Neue Rheinische Zeitung* nel 1848 e 49 e gli avven-

nimenti seguiti di poi interpretare i suoi studi economici che potetti riprendere solo nel 1880 a Londra. L'enorme materiale raccolto al *British Museum*... la posizione favorevole che Londra offrì... mi decisero a rifarmi da capo».

V'ha di più. Nella sua nota biografia popolare di Marx (Londra 1893) Engels afferma: «Nello stesso anno (1859) Marx diede i primi frutti dei lunghi studi economici fatti nel Museo Britannico, col primo fascicolo del lavoro: *Per la critica dell'Economia Politica* (Berlino 1859). Ma non appena apparso quel primo fascicolo, Marx si accorse di non avere ben tracciata la via del pensiero fondamentale dei fascicoli successivi... Riprese quindi da capo, ed è perciò che, in luogo di una continuazione, nel 1867 diede fuori il primo volume del *Capitale*...».

Infine nella sua prefazione 30 aprile 1891 al *Popuscolo* «Capitale e salario» di Marx, Engels dichiara: «Nel decennio 1840-1850 Marx non aveva ancora condotto a fine la sua critica dell'economia politica. Questa non fu da lui completata se non verso il 1860. I suoi lavori precedenti al primo fascicolo della sua *Critica dell'Economia Politica* (1859) differenziano alquanto dai posteriori, contenendo espressioni che, di fronte allo sviluppo successivo del suo pensiero, sembrano meno chiare ed esatte».

Marx ed il Manifesto dei Comunisti

Mentre dunque il *Manifesto dei Comunisti* venne scritto — come tutti sanno — fra il novembre ed il dicembre 1847 e pubblicato nel gennaio 1848, Marx tre anni dopo (autunno 1850) sente il bisogno di «rifarsi da capo» cogli studi economici; soltanto 11-12 anni dopo (1859) «conduce a fine» la sua critica dell'Economia Politica; solamente nel 1867 (19 anni decorsi era uscito il *Manifesto*) pubblica il primo volume del *Capitale*.

pubblica il primo volume del *Capitale*.
no anche all'altra affermazione di Bordiga: «...Il *Capitale* esce più tardi (del *Manifesto*) solo perché prima a Marx di sistemare la materia in modo da confutare ogni obiezione: lavoro enorme che gli riesce di compiere dopo molti anni, solo perché deve dedicarsi alle quotidiane necessità della battaglia rivoluzionaria» (*Ordine Nuovo*, 1 settembre 1924 pag. 9, colonne 3).

Marx stesso ed Engels ci hanno già fatto sapere le ragioni per le quali — anche se non ci fossero state le «quotidiane necessità, ecc.» — il *Capitale* avrebbe dovuto sempre uscire molti anni dopo il *Manifesto*. Basti riflettere che nel 1850 (11-12 anni dopo il *Manifesto dei Comunisti*), Marx pubblica la prima parte del suo famoso studio: «Per la Critica dell'Economia Politica», ma deve poi abbandonarne la continuazione, perché si accorge — sono le parole già citate di Engels — «di non aver ben tracciata la via del pensiero fondamentale per i fascicoli successivi».

Riassumendo su questo punto, Bordiga ha osato ricordare — a sostegno della propria tesi — i «molti testi» in cui «Marx ed Engels fanno la sbria della formazione delle loro opinioni». I «molti testi» e la «storia della formazione» stanno ora dinanzi agli occhi del grande giudice, il lettore imparziale. Egli dirà se siano più «piramidali» le «asserzioni di Graziadei» o quelle di Bordiga. Al primo dei due sembra che le piramidi dell'Egitto siano un giuoco da «quaglioni» in confronto di quelle che l'amico Bordiga ha così coscientemente costruite ad onore e gloria... dell'ortodossia Marxista.

La teoria del plusvalore e la concezione generale del Comunismo

Ciò che è avvenuto nella successiva elaborazione delle idee di Marx, non può non riflettersi sulle cose cui quelle idee si riferiscono.

Se il *Manifesto dei Comunisti* è nato tanto tempo prima che Marx creasse la sua teoria del plusvalore, è naturale che il *Manifesto* medesimo non contenga alcuna traccia di tale teoria, e costituisca un tutto all'infuori di essa. Inoltre, sebbene Marx avesse fin da allora già accettata la dottrina ricardiana del valore, e se ne fosse con «verve» indavolata servito nella sua polemica contro Proudhon (*Miseria della filosofia* 1847), egli nel *Manifesto* non fa alcun cenno neppure a tale dottrina.

D'altra parte per Marx, come per Engels, il *Manifesto* doveva contenere tutto quanto era necessario — pur sul terreno economico — per caratterizzare il programma e l'azione del Comunismo. Certo risorte dal *Manifesto* anche il concetto, secondo il quale il guadagno del capitalista si realizza a danno dei lavoratori, e dipende dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. Ma tale concetto — ed era sufficiente allo scopo che

Marx ed Engels si proponevano — risulta espresso nei suoi termini generici e, più che altro, storici: non è provvisto ancora di quell'apparato della sua rappresentazione tecnico-economica, che tanti anni dopo doveva trovare nella complessa teoria del sopravvalore.

Che, ciò malgrado, Marx ed Engels abbiano raggiunto, anche per la parte economica, u fine che si proponevano lo prova il successo immenso del *Manifesto*; la sua costante vitalità; il fatto che nella infinite edizioni successive — anche dopo che Marx aveva elaborata la materia del *Capitale* — né Marx stesso né Engels hanno mai sentito il bisogno di introdurre rettifiche od aggiunte.

Quelle che è avvenuto in rapporto al *Manifesto dei Comunisti*, si sta oggi ripetendo per il programma dell'Internazionale Comunista. *L'Ordine Nuovo* del 1. settembre u. s. ha pubblicato il progetto di programma della III Internazionale tracciato da Bucharin e dalla Commissione appositamente nominata dal V Congresso. Ecco le sole parole che esso impiega per caratterizzare in modo specifico il capitalismo: «Attualmente quasi tutto il globo si trova sotto il dominio del capitale. Questo dominio è basato sulla proprietà privata e sulla produzione per il mercato, cioè sulla produzione di merci. Il monopolio dei mezzi di produzione, come dei mezzi di ripartizione di queste merci, è nelle mani di un infimo numero di persone: della classe dei capitalisti, a cui questo monopolio assicura un potere economico illimitato sopra milioni di proletari, i quali sono privati dei mezzi di produzione e costretti a vendere la loro forza di lavoro. La borghesia consolida il suo dominio economico mediante il dominio politico ecc.».

Come si vede, sebbene si parli sinanco della produzione per il mercato, non si è sentito affatto il bisogno di ricorrere alla teoria del valore e del sopravvalore, per spiegare in questa definizione fondamentale l'origine e la natura del privilegio capitalistico. Solo più in là, ed a proposito delle contraddizioni interne del capitalismo si dice: «Nella sua corsa al plus-valore la borghesia è stata costretta a sviluppare etc.». Ma si tratta di un accenno fugace, in cui l'espressione «corsa al plusvalore» potrebbe benissimo essere sostituita da molte altre, come, ad esempio, da questa: «corsa all'aumento del profitto».

La portata della teoria del plusvalore

Mi sono occupato per trenta anni della teoria del valore e del prezzo. Meriterei dunque più attenuanti dell'amico Bordiga, se, per la passione dello specialista, tendessi ad esagerare l'importanza di questi fenomeni e delle teorie che vi si riferiscono. Eppure avviene proprio l'inverso.

Bordiga sopravvaluta la portata di tali teorie, appunto perché non ha ancora idee chiare in materia. Io invece — che credo di averle più chiare di lui in ragione almeno del maggiore studio — tendo a ridurle alle sue vere proporzioni.

Cosa è in sostanza la teoria marxista del sopravvalore?

Non è altro che la teoria del meccanismo con cui attraverso il giuoco degli scambi si estrinseca il reddito capitalistico. Dal punto di vista tecnico-scientifico essa presenta certo un grandissimo rilievo. Un movimento sociale che possiede se una dottrina profeta anche in questo campo acquisterebbe certo una maggiore autorità fra gli intellettuali, ed anche un orientamento più sicuro rispetto a taluni problemi speciali. Tutto il mio sforzo mira proprio a portare un contributo in tale direzione.

Ma è anche intuitivo che la teoria del sopravvalore — appunto perché spiega il meccanismo di estrinsecazione esteriore del reddito capitalistico — presuppone già le cause sociali e storiche per cui un reddito capitalistico esiste. Confermo qui quello che avevo già spiegato nel mio volumetto, in pieno accordo, del resto, con tutto il senso della meravigliosa parte storica contenuta nel I Volume del *Capitale*. Oltre al brano a pag. 211, citato più sopra, eccone un altro:

«Quando però si considerino le origini più profonde dei grandi fenomeni della produzione e della distribuzione, non va dimenticato che la spiegazione di queste origini sta bene al di là delle forme particolari che accompagnano, in una determinata economia, od in un determinato momento di una certa economia, i fenomeni stessi. Non sarà mai una teoria del valore di scambio — cioè dei rapporti puramente quantitativi; ed esteriori secondo cui gli uomini si permutano fra loro le merci — quella che potrà spiegare da sola le relazioni di forza fra le classi sociali, e

le leggi storiche che presidono fondamentalmente alla distribuzione fra esse del prodotto collettivo». (pag. 23).

Il Manifesto dei Comunisti e la teoria del plusvalore

E' intuitivo che, per i bisogni più generali della propaganda e dell'azione, quello che più interessano non sono tanto le teorie — strettamente economiche e tecniche — del valore e del sopravvalore, quanto le spiegazioni — sociali e storiche — delle condizioni prime del capitalismo.

Le ragioni per cui il *Manifesto dei Comunisti* non ha assunto e non poteva assumere come punto di partenza, come «base», la teoria del valore e del plusvalore mentre riflettono quanto abbiamo già veduto relativamente al processo di formazione delle idee di Marx, si riannodano alle nostre ultime osservazioni.

Come abbiamo accennato a suo tempo, Marx, quando scriveva con Engels il *Manifesto*, aveva già formate le sue opinioni sul materialismo storico, sulla lotta delle classi, sulla proprietà privata dei mezzi di produzione come fondamento del privilegio capitalistico, ecc. — Orbene, tali idee erano e sono ampiamente sufficienti per caratterizzare il lato economico del Comunismo, per quel tanto che basta ai bisogni più generali sia della propaganda, sia dell'azione.

Appunto perciò, il *Manifesto dei Comunisti*, e non già la teoria del plusvalore — venuta a maturazione tanti anni dopo — costituisce veramente la base viva e vitale del Comunismo.

Anche in questo l'ortodossia dell'amico Bordiga è singolarmente... eterodossa.

I più autorevoli studiosi e storici del Marxismo — da Antonio Labriola a Rissanovv — sono unanimi nel dare al *Manifesto*, per rispetto all'insieme delle dottrine di Marx, un posto assai più vicino a quello che gli attribuisce io, che non a quello che gli concede Bordiga.

In ogni caso dire — come fa Bordiga — che la teoria marxista del plusvalore è «base viva e vitale del Comunismo», significa cadere in un grossolano eccentismo; significa non saper distinguere quella che sono le idee essenziali; di un movimento economico-politico, da quelle che sono le sue derivate espressioni scientifico-tecniche; significa rovesciare la casa, e mettere il tetto in luogo della fondameta... Colpa — quest'ultima — gravissima per un ingegnere valente, come l'amico Bordiga...

Antonio Graziadei

La battaglia delle idee

MARIO MISSIROLI, *Il colpo di Stato*. — Torino. 1924, pag. 79; «Quaderni della Rivoluzione Liberale», I.

Apparentemente, il libretto è spezzato in due. Da una parte la trattazione critica delle vicende politiche che hanno portato al colpo di Stato fascista, dall'altra una «prefazione», scritta un anno dopo nell'agosto di quest'anno, e che è, in modo più aperto, una ricerca di prospettive alla situazione presente. E la spezzatura sta in questo: che la parte principale sostiene una serie di tesi antigliottiane, mentre la prefazione conclude con una esaltazione sconsolata del gliottismo come unico sistema di governo adatto al popolo italiano, «popolo rimasto estraneo alle formazioni spirituali della modernità», «incapace di superare la crisi e le contraddizioni della sua storia millenaria», e «salire verso la coscienza dello Stato moderno, verso la libertà». Apparentemente, la contraddizione è completa. Esiste però essa anche nella sostanza? Questo non mi pare.

Bisogna vedere in che cosa consista l'antigliottismo di Missiroli, cioè della parte fondamentale del suo libro. E' l'antigliottismo di una democrazia la quale si propone, dopo la guerra, di salvare la tradizione liberale dal doppio assalto della rivoluzione e della reazione, di superare in pace la crisi del dopo guerra, di evitare al Paese, già tanto travagliato, le torbide esperienze della guerra civile e gli odiosi insulti alla libertà, di continuare, all'indomani dell'armistizio, quella sapiente pratica di governo — sono parole di M. — che aveva ricostituito l'Italia con l'Italia, nel lavoro concorde di tutte le classi, di tutti i suoi figli. Metodo: — il collaborazionismo. Fine principalissimo ottenere, «mediante una politica di tranquillità e di conciliazione, di produzione organizzata e di equa distribuzione della ricchezza, la cordiale adesione delle masse allo Stato». Del modo come la esposizione di questa tesi si

sviluppa attraverso un esame storico dei tentativi fatti dalla società italiana, dal '18 al '22, per trovare un equilibrio, possiamo, disinteressarci, per ora, interessa, per scoprirvi un vizio interiore profondo, analizzare la tesi fondamentale. Soltanto in un vizio interiore originario profondo, infatti, il successivo pessimismo amaro può trovare una spiegazione. E non è difficile, del resto, scoprirlo. L'autore apre egli stesso la via. Al suo esame obiettivo, non sfugge infatti il carattere fondamentale della situazione del dopo guerra. Si sono fatte molte analisi di questa situazione. Si è parlato, e anche M. vi torna (pagine 26-27) della degenerazione del costume e di una crisi morale. Si è parlato di messianiche attese insoddisfatte, di promesse assurde, suggerite dalla follia dalla paura e dall'inganno, ma seriamente accolte dalle moltitudini trasfigurate dalle sofferenze del corpo e dai patimenti dell'animo. Si è messa in luce la gravità della crisi di disgregazione del mondo economico, del mondo che non riesce a dare beni a chi ha bisogno da soddisfare.

L'essenziale, — corregge Missiroli, — parve un problema economico, mentre era soprattutto un fatto di coscienza. « Le richieste delle masse più che un desiderio di riforme nascondevano una nuova volontà di potenza, la diffusa volontà di autogoverno da parte di moltitudini anonime, che l'esperienza della guerra aveva violentemente sospinte nello Stato » (pag. 28). Prendiamo per buono il risultato di questa analisi. E' certo che ai risultati di essa il programma del collaborazionismo appare assolutamente inadeguato. Quando esiste una classe animata da una volontà di potenza e dal desiderio di governarsi da sé, cioè quando lo sviluppo storico ed economico sono stati tali da porre ad una classe nuova il problema dello Stato in forma rivoluzionaria — perché questo pare a noi, marxisti, che voglia dire la formula generica e idealista del Missiroli — quando si è giunti a questo punto non vi sono più, nella prospettiva storica, linee e soluzioni intermedie. O la rivoluzione o la reazione. *Non datur tertium*. La formula democratica e la prassi politica del collaborazionismo sono invece una affannosa, faticosa e vana ricerca di questa « terza » via che non esiste. Basta pensare alla tesi culminante del collaborazionismo, a quella « cordiale adesione delle masse allo Stato » che era, secondo Missiroli, il fine principalissimo da raggiungere. Adesione delle masse allo Stato in un momento in cui i rapporti sociali e di forza tra le classi sono giunti al punto che il Missiroli descrive con la frase che sopra abbiamo riferito integralmente? Certamente questa adesione è possibile, o, per meglio dire, è possibile che la « coscienza di classe si trasformi in coscienza di Stato » ma non attraverso un processo di adesione, bensì di creazione di un nuovo Stato, di « rivoluzione ».

Teoricamente la cosa non mi pare debba essere incomprensibile al nostro autore. Credo anzi che cure al suo idealismo debba ripugnare un processo di coscienza il quale trova non in sé stesso ma fuori di sé il suo punto di consistenza e di equilibrio e il suo limite. La contraddizione sta infatti nell'aver compreso la volontà di autogoverno delle moltitudini e nell'offrirle « alle classi lavoratrici di dividere la responsabilità del potere » (pag. 31), nell'aver affermato nei suoi fattori profondi il processo di sviluppo di una nuova sovranità, e nel chiamare i portatori di questo nuovo principio in sé assoluto a riconoscere una sovranità posta al di fuori di esso, nell'aver sconsigliato le dedizioni economiche e credute efficaci e possibile una dedizione politica, irriso alle « concessioni » e ritructo di poter basare sopra una sola grande concessione (« dividere la responsabilità del potere ») un sistema politico diverso e diversamente fortunato.

Scoperto questo difetto fondamentale, è trovata la chiave del libro, e tanto della contraddizione che a molti è parsa strana, quanto di alcune parti molto deboli, in cui l'analisi perde il suo carattere di rigidità oggettiva e conclude al ricalco di alcune affermazioni proprie di un bagaglio tradizionale e abusato quanto falso. Ahudiamo a tutto ciò che si riferisce all'alteggiamiento del « popolo » verso la guerra. Per un marxista, l'analisi storica e la indagine teorica non consentono equivoci e dubbi su questo punto. Non esiste « popolo », ma esistono classi. Non esistono Stati nazionali, ma Stati di classe. E la trasformazione della coscienza di classe in coscienza di Stato — storicamente, la creazione dello Stato proletario — è il solo fatto che possa imporre alla classe nuova, al proletariato la necessità di una guerra. In forma di guerra è, in questo caso, la lotta di classe che continua. Altra « adesione alla guerra » di questa

non è possibile. Tutto ciò che Missiroli tira fuori su questo argomento, — « le masse che osteggiavano solemente gli uomini del maggio », « il popolo che si affeziona ai suoi dolori », la vittoria che avrebbe dovuto « essere agitata tra le folle come una fiamma purificatrice », la guerra combattuta « in unità di razza e di popolo », e via (pag. 29, 30, 32, ecc.), — proviene dalle fonti della più falsa e stolido retorica nazionale. Dalla stessa fonte, con un po' più di interiore coerenza e solidità, sono discesi il nazionalismo e il fascismo, e il combattentismo odierno, che è di essi un grottesco travestimento. Il « popolo » di cui parla Missiroli in questi punti, — e si badi che questo è uno dei sostegni più forti della sua concezione politica, — è lo stesso popolo delle concioni di Mussolini, è il popolo dei fuggiaschi di Caporetto, il popolo che allora andava all'attacco sotto il fuoco delle rivolte degli ufficiali e dei carabinieri, ed oggi dovrebbe servire in camicia nera per fare e per paura. Ma con questa stramba epificazione democratica delle soezenze nazionaliste — guardare in viso alla realtà della guerra è cosa troppo forte anche per un Missiroli — cade anche gran parte della critica al nittismo. E si capisce. Una critica oggettiva del nittismo sarebbe, per l'autore democratico e collaborazionista, la critica e la demolizione di sé stesso e della tesi su cui il libro vuol reggersi. Solo da una critica di questo genere però la logica del passaggio da Nitti a Giolitti e da questo a Mussolini può essere rilevata. Si tratta di un processo dialettico ben più profondo di quello cui accenna Missiroli. Si tratta della inesorabilità della reazione per il fallimento « interno » del tentativo rivoluzionario, e di nient'altro. E il giolittismo è, di fatto, la reazione già instaurata e vittoriosa, sotto una maschera.

Ma questi possono sembrare particolari inutili alla comprensione del problema che ho posto all'inizio. Per questa comprensione, abbiamo ormai i dati che bastano. Anche nella parte fondamentale del libro, in quella che vuole essere una requisitoria contro il giolittismo identificato in fine con il fascismo, ed è certo una analisi acuta del valore avuto nella storia italiana delle soluzioni che dal cav. Giovanni Giolitti prendono il nome, — anche in questa parte la tesi positiva cui l'autore aderisce è giolittiana. Perché giolittiano è ogni piano politico che pensi possibile e si proponga di frenare il corso e lo sviluppo di forze nuove mediante un compromesso e una inserzione nell'antico, frusto, crollante sistema di forze del vecchio mondo e della vecchia società. Il « collaborazionismo » è la stessa cosa del trasformismo e della pratica antiliberalista. E' il morto che afferra il vivo. E' il programma della reazione. La libertà — cioè libertà di sviluppo e di affermazione di sé completi e assoluti, fino a che il popolo sia tutto classe, e la classe sia Stato, e lo Stato di classe si affermi attraverso la sua disciplina, la sua legge e la sua guerra, — la libertà non risiede a questo programma. Essa ha portato le sue bandiere in altro campo, tra i rivoluzionari.

Per questo, nelle ultime pagine del libro, l'« atto di fede » di Missiroli « alla libertà suona come moneta falsa. Non si può aver fede in quello che si è nelle premesse contraddetto.

Logica invece la disperazione delle pagine con cui la prefazione si apre.

Negata la rivoluzione per spirito reazionario, respinta la reazione aperta per sentimento, non vi è più uscita. Ineluttabilità storica, opera di miracolosa divinazione (pag. 6-7), appare il giolittismo, cioè la reazione in veste di collaborazionismo e di democrazia. Senza di esso l'Italia non va avanti. Contro di esso vi è soltanto l'apostolato.

Ma l'apostolato appunto è la soluzione politica degli impotenti.

p. t.

Errata-corrige

Nell'articolo *La Mostra di Arte Russa a Venezia*, di E. C. Longobardi, pubblicato nell'ultimo numero, è sfuggito un errore di stampa, che altera completamente il significato del periodo: A pagina 41, colonna 3.a, invece di: « Sul fondo uniforme di passività e di miseria popolare, fiorisce, quindi, un'arte rivoluzionaria morbosa, di eroismo e di criminalità, ma arte di eccezione, nell'un caso e nell'altro », deve leggersi: « Un'arte rivoluzionaria o morbosa, ecc. ».

Per "L'ORDINE NUOVO,"

Riporto L. 3000.-

- REIMS — A mezzo Sezione terzinternazionalista di Cologno ai Colli, salutando entusiasticamente la fusione. Altrettanto a l'Unità L. 62.11
- OVADA — A mezzo Parodi Amedeo un gruppo di compagni, attendendo lezione del corso di corrispondenza per propagandisti » 60.-
- MILANO — Losa, salutando i battaglieri redattori dell'O. N. di Torino nell'anniversario della Rivoluzione Russa L. 5; il nuovo proselite Carlo Maietti 5 » 10.-
- GIULIANOVA — A. Pico ringraziando i compagni del gentile pensiero, devolve a favore del giornale parte del sussidio erroneamente datogli » 9.50
- MILANO — La Sezione Comunista di Milano » 50.-
- S. LUCIDO — Bruno e M. Vito abbonandosi inviano modesto contributo » 4.-
- ROMA — V. Campitelli salutando Maruca » 5.-
- ROMA (Scheda n. 21) — Pizzato 3, Felicioni 3, Amatori 1, Cavallari 2, Caccio 1, Lampono 1 — N. N. 1, Pierella 1, Un gruppo di comunisti 3.10. Badoni, profugo, 1 » 17.10
- ROMA (Scheda n. 29) — Un bolscevico 4.40, id. 2, N. N. 1, Giolli Vittorio 2.50, Cecconi 1, Fabene 1, Difazio 2, Ronchi Vittorino 1.50, un bolscevico 2, N. N. 2, N. N. 1.50, N. N. 1, N. N. 1, De Luca Giuseppe 1, N. N. 1, N. N. 1, N. N. 1, Astolfi 1, Archimede 1, Barbanti 1, Rossi Luigi 1, Mini 0.50, Gaddi 0.50, Tamagnini 1, N. N. 1, Conti Vincenzo 1, N. N. 1.50, N. N. 1, N. N. 0.50, N. N. 1, Carlini Adamo 1, Martinelli Paolo 1, Pari Giovanni 1, Rosa Pietro 1, Ferri Giuseppe 1, N. N. 1, N. N. 2, Buldrini Serafino 2, Gagnati 2, N. N. 2, Cicchini Alfredo 4, N. N. 2, N. N. 1, Speronini 1, M. Funghi 3, N. N. 1, Pomponi 2, Sacchetto 1, Pozzi 1, Tomasi 1, Verna 2, Nobili 2, Giannobbi 1, Paggi 2, Moro 1, Bedeschi 5, N. N. 1, Ciotti Bonaventura 2, Ferrara Prospero 1, Vitti Aurelio 1, L. T. 1.50, Estri Enrico 1, Domenico Collella 1, N. N. 1, D'Alais Gaetano 2, Piretti Renato 3, Piretti Rodolfo 2, W il 1. maggio 1, E. Ramozzi 1, un rosso 1, Porcaro Antonio 1, N. N. 2, Pieretti Alfonso 1, Gasperoni Otello 1.50, Tozzi Gustavo 2, Antonangeli 1, Callesi Massimo 2, Caradosi M. 2 » 53.-
- ROMA (Scheda 40) — Vaneca 0.70, Cicconi 1, De Moro 1, B. G. 2, R. S. 2, M. F. 1, B. S. 0.50, P. B. 0.50, C. 0.50, S. A. 0.50, B. T. 0.50, P. T. 0.50, M. A. 0.50, S. P. 0.50, P. S. 0.50, R. V. 0.50, N. N. 0.50, N. N. 0.50, B. F. 0.50, C. A. 0.50, N. N. 0.50, N. N. 1.25, N. N. 1, Nicolino 0.50, A. S. 1, Romolo 5, Diocleziano Siciliani 5 » 28.95
- ROMA (Scheda n. 42) — Tessera n. 7613 5, Brunetto Letini 1, foza la macchina 3, padre rosso 10, uno non tesserato 20, E. G. F. 5, Cardenio 2 » 46.-
- ROMA (Scheda n. 44) — Serpi Luigi 2, Sarini Luigi 2, Cubeddu Francesco 1, Traversetti Paolo 2 » 7.-
- NOVOVA (Scheda n. 105) — Paraviddino Lorenzo 5, Germainani 1, Barrisono Anzelo 5, Viva Lepini 1, Viva il Comunismo! 2, Balistrasse 1, Pn Portuero 1, Grolla 1, N. N. 1, Masiero Luigi 2, P. D. Viva in III Internazionale! 3, Casale Annunzio 1, F. C. W. Misiano! 1, P. T. Viva la Russia! 1, Gruffellati Carlo 1, Politi Primo 1, Socco Giuseppe 1, S. B. 1, Zebbone Armando 1, Barbi 2.20, Casale Annunzio 1, Perillo G. 0.80 » 36.-

Totale L. 3388.05

« Siamo costretti a pubblicare il presente numero della nostra rivista in formato alquanto diverso del solito per non rinviare ancora l'uscita già ritardata di alcuni giorni per essere la nostra tipografia rimasta sprovvista della carta occorrente alla rivista. Contiamo di poter ridare al prossimo numero dell'« Ordine Nuovo », la veste abituale.

Avviso importante

Coloro che possiedono collezioni e numeri arretrati delle annate 1919-21 della rivista "L'ORDINE NUOVO," sono pregati di segnalare a questa Amministrazione (Casella postale 131 - Roma) che è disposta ad acquistarli previo pagamento.

Redazione ed Amm.ne: Casella Post. 131 - Roma
Felice Platone, redattore responsabile.

SOCIETA' ANONIMA POLIGRAFICA ITALIANA
Roma - Via Uffici del Vicario, 43